



il Velino Sguardo dei Marsi

Periodico della Diocesi dei Marsi

QUARESIMA LUI E' QUI

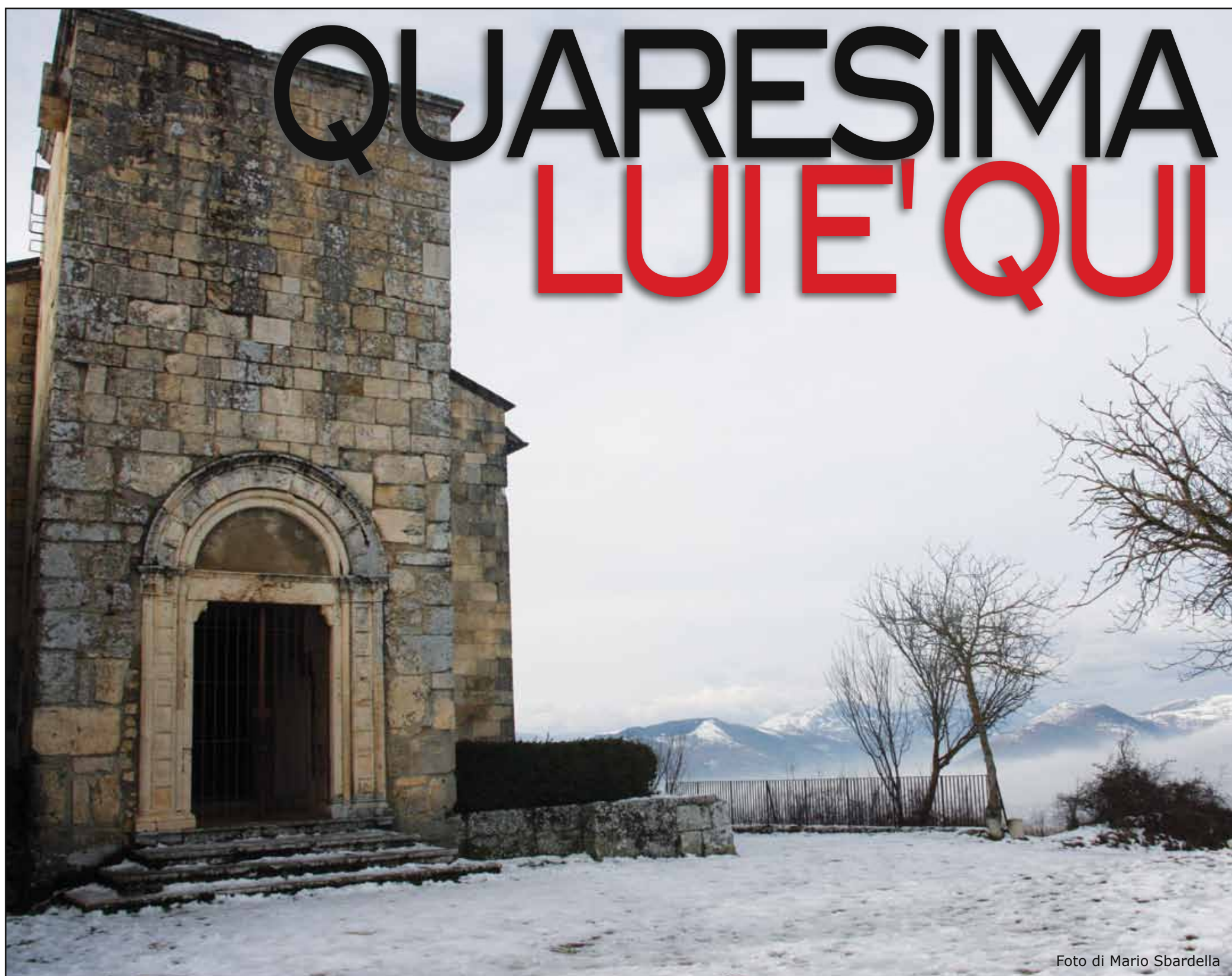


Foto di Mario Sbardella

di Elisabetta Marraccini

• <Voi giovani non siate egoisti. Sposatevi e apritevi alla vita>. Queste le parole di suor Eleonora, missionaria marsicana nelle Filippine. Proprio nella domenica che si festeggiava la Giornata per la vita ha voluto incoraggiarmi a questa riflessione...

a pagina 2

di Salvatore Braghini

• Molti sono stati i temi affrontati dal presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), Cardinale Angelo Bagnasco, nella sua prolusione che ha aperto il 25 gennaio scorso i lavori del Consiglio permanente della Cei...

a pagina 5

di Dacia Maraini

• Che dire di un paese che si appiattisce linguisticamente, imita, fa il verso, si ammantava di un'alone straniero che crede elegante perché suona esotico? Che dire di un paese che sceglie per un suo Ministero la parola Welfare?...

a pagina 7

di Anna Tranquilla Neri

• Nella liturgia cattolica, la Quaresima, è il periodo penitenziale di quaranta giorni che precede e prepara la Pasqua; inizia con il mercoledì delle ceneri e si prolunga per quasi sei settimane terminando il giovedì santo, quando inizia il triduo pasquale...

a pagina 18

AMA LA VITA FAI LA DIFFERENZA

• <Voi giovani non siate egoisti. Sposatevi e apritevi alla vita>. Queste le parole di suor Eleonora, missionaria marsicana nelle Filippine. Proprio nella domenica che si festeggiava la Giornata per la vita ha voluto incoraggiarmi a questa riflessione. E parto da lei perché con le sue semplici parole ha colto il senso di questa Giornata nazionale 2010. Questa non è una società che ama la vita, ma noi forse possiamo fare la differenza. L'Italia ha una grande disparità numerica fra anziani e bambini e andando avanti di questo passo diventerà un paese di soli vecchi. Ci viene inculcato che "prima la carriera e poi la famiglia". La famiglia quindi arriverà, forse, quando saremo troppo vecchi per averne una. In fondo, nella logica della convenienza, non conviene sposarsi e non conviene avere bambini molto presto. Se si avessero bambini troppo presto forse le multinazionali dei preservativi chiuderebbero i battenti. E non conviene sposarsi perché in due si spreca di meno che da "single". Al mercato conviene che noi viviamo da soli. Due single sono due case, due bollette, due lavatrici, due televisioni, due pacchi di biscotti. Ma se i due si unissero i consumi e gli acquisti verrebbero dimezzati. Questo è il punto. Ma la vita non ha prezzo. C'è confusione spirituale e culturale: la soppressione della vita nascente, il commercio degli organi, l'eutanasia, l'eugenetica. L'uomo e la donna vengono visti non come persone ma come merce. Merce tirata in ballo da una parte all'altra, dove conviene, e dove ci sono più interessi economici, magari di qualche multinazionale farmaceutica. Questi anche i temi toccati durante la ricorrenza della Giornata nella nostra diocesi dei Marsi, celebrata nel raccoglimento e nella preghiera: una Messa presieduta dal vescovo Pietro Santoro, nel pomeriggio di sabato 6 febbraio, nella chiesa dell'Istituto Don Orione di Avezzano. La Pastorale familiare con il direttore



Foto di Angelo Croce

dell'ufficio don Emidio Cipollone e i coniugi Nicola e Maria Gallotti, hanno promosso l'iniziativa, invitando tutti i presenti a riflettere sul valore indiscutibile della vita in una società che purtroppo, e molto spesso, la mette ai margini. Dopo la Messa, sull'altare ci sono state tre coraggiose testimonianze di speranza, che hanno toccato i diversi ambiti: una giovane laureata che non riesce a trovare un lavoro che corrisponda ai suoi sogni e ai suoi studi; una rumena che si ritrova in un paese straniero; una coppia che sceglie l'adozione internazionale.

Bisogna custodire e rispettare la vita dal momento del concepimento a quello della morte naturale. <E fra il prima della vita e il dopo - aggiunge Santoro durante l'omelia - c'è il durante e lì dobbiamo collocarci>. Il vescovo ci ha invitato a denunciare i meccanismi economici che offendono e feriscono la vita, calpestando deboli ed indifesi. <Anche la nostra terra marsicana è attraversata dalla crisi economica e dalla precarietà del lavoro - scrive sulla pagina diocesana di Avvenire - tante le famiglie che leggono l'espressione "benessere

economico" solo nel vocabolario dei sogni. E i giovani crescono non con le grandi domande di senso ma con l'interrogativo drammatico sul loro futuro. Alle istituzioni il dovere etico di non "buttare uno sguardo rassegnato" sulle realtà e di operare a servizio della vita non con declamazioni retoriche ma con insonnia appassionata. Ai credenti il compito di ribadire il valore intangibile della vita umana dal concepimento al termine naturale e di riscoprire la bellezza della condivisione e della capacità di prenderci cura gli uni degli altri. Per

non evaporare nelle nuvole di parole inconcludenti assumiamo la cultura della samaritanità. Dinanzi al povero e all'umiliato non passiamo dall'altra parte, guardiamolo e diventiamo prossimi assumendo sulle nostre spalle la sua condizione di bisogno>. Il vescovo conclude la celebrazione invitando tutti al coraggio. Il coraggio di prendere il largo e di immergerci nei grandi orizzonti che la vita ci offre. A fine celebrazione l'equipe diocesana di Pastorale familiare ha distribuito vasetti di primule per raccogliere fondi.

INNAMORATI, CHE BELLO

di Anna Rita Bove



• Immagine bellissima e ricca d'amore è quella di due giovani che si incontrano, si accolgono, comunicano reciprocamente i loro sentimenti, gli stati d'animo, le loro passioni. Gli sms, le lunghe telefonate rigorosamente chiusi in camera, le parole dette e non dette su facebook per dar voce al proprio cuore, la canzone condivisa tanto profondamente danno il volto ai primi incontri per due innamorati. Nella scintilla iniziale non si può leggere l'impegno futuro, i dubbi che il domani nasconde, la forza di saper trasformare ogni giorno l'amore per l'amato, ma sicuramente in tutto ciò si disegna l'identità di una vita che si comincia a spendere per l'altro e che sa d'infinito. Agli innamorati di ogni età attraverso un brano biblico tratto dal Cantico dei Cantici: <O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è leggiadro> (Ct 2,14). L'amore nella Giornata per la vita diventa anche l'occasione per riflettere sull'apertura alla vita. Ogni tempo dell'uomo è un tempo di prova e purtroppo in ogni tempo accade che la vita dei piccoli e dei senza difesa venga misconosciuta, colpita e addirittura negata. Ma ogni tempo ha anche caratteristiche sue proprie. Quello che stiamo vivendo propone difficoltà e insidie che sembrano fatte apposta per enfatizzarne altre, già esistenti, moltiplicandone gli esiti nefasti per la nostra comunità nazionale e inducendo una crescita del tasso di insicurezza e di egoismo. Ecco perché c'è bisogno di amare.



La pagina è stata curata da Elisabetta Marraccini

GIORNATA DEL MALATO Al servizio dei sofferenti

• <La Chiesa al servizio dell'amore per i sofferenti>: è questo il titolo del messaggio di Benedetto XVI per la Giornata mondiale del malato (questa è la diciottesima) che anche la Marsica ha celebrato l'undici febbraio scorso. L'impegno della Pastorale diocesana e dell'Unitalsi è stato ancora centrato sulla persona malata, sull'attenzione all'integrità della persona. Questo non solo per fornire le basi degli impegni etici e morali, ma anche per sostenere gli atteggiamenti e la prassi degli operatori della sanità per un'adeguata assistenza nel tempo a chi si trova nel dolore della malattia. Un impegno di grande valore a vantaggio di tutti i marsicani, non solo credenti. Certo non sempre è possibile portare la guarigione fisica così come, tante vol-

te, la vicinanza, il farsi prossimi, è di per sé un sostegno alla persona sofferente. L'undici febbraio era memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes e la processione "aux flambeaux" predisposta dall'Unitalsi è stata particolarmente sentita. Probabilmente molti di noi hanno avuto esperienza della malattia e del valore del malato. Tanti di voi lettori potreste testimoniare che proprio i malati, offrendo le loro sofferenze, in comunione con Cristo sofferente, contribuiscono spiritualmente alla salvezza degli uomini. Il messaggio del Papa proprio questo vuole sottolineare quando chiede ai malati di pregare e di offrire la loro malattia, le loro sofferenze, per la santificazione dei loro sacerdoti, per la fecondità del loro ministero sacerdotale.



L'intervista

LE IMPERFEZIONI PROVVISORIE

► Michele Boldrin per il "mercato liberato"

di Marco Boleo
(marco_boleo@yahoo.it)



• Mi sarebbe piaciuto poter intervistare il professor Michele Boldrin nel suo studio all'Università Washington di St. Louis nel Missouri, dove è Dean del Dipartimento di economia con alle dipendenze il premio Nobel dell'economia Douglas North, oppure durante le feste sciando con lui in Val Badia ma le inesistenti risorse de

"Il Velino" mi hanno costretto ad una intervista via email. Dopo gli usuali convenevoli gli piazzi subito la prima domanda:

Cosa ne pensa, professor Boldrin, dell'accusa rivolta agli economisti per la crisi economico-finanziaria che stiamo vivendo?

<Da circa un anno siamo sottoposti ad un bombardamento di articoli, libri, accomunati dall'incomprensione dei loro autori per ciò che la ricerca accademica nel campo dell'economia cerca di fare, unita all'assoluta certezza che la crisi in corso è dovuta al "libero mercato" e che, essendo i sacerdoti di questo, gli "economisti", preferibilmente "neoliberalisti", loro è la colpa>.

Cerco di stopparlo ma il professor Boldrin è un fiume in piena:

<Gli economisti, infatti, non solo non capiscono nulla e non sanno prevedere un beato piffero ma, soprattutto, si trastullano con la ridicola fantasia secondo cui gli esseri umani sono "razionali" mentre è noto, e questa crisi conferma, che quando si dedicano a faccende economiche essi son vittime d'ogni tipo d'illusione, credenza e follia concepibili. Solo quando si dedicano agli affari, però, perché nel costruire ponti, fabbricar medicine, invecchiare vini ed infinite altre cose, gli esseri umani ridiventano razionali>.

Ci potrebbe spiegare qual è il ragionamento che sta dietro a queste erronee analisi?

<Ci proverò: nel prendere decisioni economiche gli individui vengono influenzati sia dalla loro ingordigia sia dalla loro scarsa conoscenza del mondo e dei fatti. Questo li porta a dare un ruolo eccessivo alle proprie emozioni invece che al calcolo razionale, compiendo svariati errori. Poiché, inoltre, le persone tendono ad imitarsi l'un l'altra, seguendo mode, false notizie, grida e quant'altro possa far muovere lo stato d'animo delle turbe, l'irrazionalità individuale si amplifica e moltiplica sui mercati. Questi

sono di fatto guidati da una sorta di "psicologia di massa" che li rende preda, di volta in volta, di euforie ingiustificate o di panici altrettanto infondati. Per questo i mercati sono pessimi strumenti per l'allocatione delle risorse, in quanto schiavi di passioni e follie del momento. Non hanno bisogno, quindi, solo di regolazione pubblica che ne garantisca trasparenza, concorrenza, libertà di accesso e via dicendo (ossia di tutte quelle cose che chiunque regolarmente associa ad un mercato ben organizzato) ma anche dell'intervento e dell'interferenza dello stato nelle procedure decisionali e nelle decisioni d'investimento medesime. In altre parole: i mercati vanno sottoposti al dirigismo pubblico il quale solo può garantire una corretta ed efficiente allocatione delle risorse>.

E che cosa professor Boldrin si dovrebbe fare secondo gli autori dell'analisi da lei appena sintetizzata?

<I mercati sono stati lasciati a se stessi, la mano pubblica non li ha diretti ed hanno prodotto il disastro che hanno prodotto. Devono essere giuristi e politici ad avere il primato sui liberi individui, i mercati, l'iniziativa economica privata e la concorrenza. Occorre legiferare ciò che si può e ciò che non si può fare sui mercati finanziari ed occorre farlo in modo dettagliato senza gli economisti. Quest'ultimi tacciano se non per sempre almeno per parecchio tempo>.

Ed a suo avviso, invece, da cosa è stata causata la crisi finanziaria?

<La crisi finanziaria del 2007-09 è il prodotto dell'interazione perversa fra la razionalissima avidità umana e politiche sociali, monetarie e del credito congegnate da politici "razionalmente miopi". Razionalmente perché a caccia di voti e di potere, miopi perché beffandosi degli insegnamenti più elementari della teoria economica essi hanno scaricato sul futuro gli effetti disastrosi delle loro scelte passate. Poi, nel 2007-08 il futuro è arrivato e continua nel nostro presente>.



CHARLES LAUGHTON



PETER USTINOV

WILLIAM WYLLIE KUBRICK FILM

TAC

FILMED IN SUPER TECHNIRAMA 70



IN LIBRERIA

• E' nelle librerie un pamphlet: "Tremonti, istruzioni per il disuso", edito da L'ancora del mediterraneo, e scritto dal collettivo di noisefromamerika, formato da Alberto Bisin, Michele Boldrin, Sandro Brusco, Andrea Moro e Giulio Zanella. Cinque economisti che hanno accettato di buon grado la provocazione di Giulio Tremonti, che in occasione del Meeting di Rimini 2009, ha paragonato l'intera categoria a quella dei maghi. Il risultato del loro sforzo intellettuale è un go-dibile testo irriverente e mai offensivo. In grado di stuzzicare la competente replica del ministro dell'Economia. La critica si basa su logica, aritmetica e quel poco di economia che basta per non annoiare il lettore e per non prendere il tutto troppo sul serio. Un gustoso gioco di acrimia intellettuale. (m.b.)



INCONTRARSI PIU' SPESSO PER VIVERE IN COMUNIONE

TESTIMONI DI UNA POSSIBILE IMPRESA

La scommessa sul futuro

di Giuseppe Del Pinto

«Questa sera saremo in compagnia di tanta neve ma pochi fratelli perché questo tempo è proibitivo». Erano discorsi fra amici mentre si viaggiava sotto una nevicata. Dinanzi alla chiesa evangelica di Villa San Sebastiano siamo arrivati insieme al vescovo. Il vialetto pulito dalla neve portava ad un locale sottostante dove entrando si era investiti da un gradevole calore. Si percepiva una delicatezza di attenzione verso gli ospiti, la fratellanza e la cordialità stampata con un sorriso su ogni volto. Puntuali come un orologio anche Massimo il pastore e la pastora Margherita erano già in attesa del nostro arrivo. Don Mario Pistilli caratterizzava con la sua affabilità tutto l'ambiente, il coro di san Pio X giunto per l'occasione rendeva la cerimonia frizzante e partecipativa. Sentivo quel forte senso di partecipazione in unità con tutti i fratelli presenti e una sensazione come di una forza in una verità nuova non umana. La sala, contrariamente alle aspettative, era piena, un pensiero sulla bianca nevicata: sarà un segno su questo incontro a significare la semplicità e purezza di intenzioni di tutti i presenti? Una nuova veste battesimale? Intanto la preghiera comunitaria scivolava liscia come un unguento che lenisce le ferite delle divisioni ma anche fresca e zampillante come acqua di sorgente che ristora il corpo e lo spirito e nel cuore un desiderio di un miracolo ulteriore: riunirci alla stessa mensa. A preghiera finita sento una signora davanti a me che esclama: «Perché non ci incontriamo più spesso? E' così bello».



ANNIVERSARIO il martirio di don Andrea

di Simone Rotondi

Il 6 Febbraio scorso ricorreva il quarto anniversario del martirio di don Andrea Santoro in terra di Turchia, dove si trovava come sacerdote Fidei Donum della diocesi di Roma, ucciso a colpi di pistola per mano dell'estremismo cieco. Si martirio. Questo termine è ormai invalso a designare non tanto il titolo ufficiale con cui la Chiesa probabilmente lo eleverà agli onori dell'altare, secondo quanto fece intendere lo stesso cardinale Ruini celebrando i funerali di un prete che sentiva come un figlio; quanto invece una vita che negli ultimi anni era stata spesa nella pura testimonianza. Pura, perché avulsa da strategie umane, portata da un uomo, don Andrea, pieno di energie ed iniziative intraprese negli anni di servizio parrocchiale a Roma, ora costretto a non fare altro che tenere aperta una chiesa, ad essere segno del Signore che tiene le porte sempre aperte per incontrarti; in un luogo, la Turchia, dove egli non era stato richiesto, dove la stessa parola missione non era ammissibile perché offensiva della cultura islamica, però terra santa di memorie bibliche, la terra da cui parti Abramo, terra poi originaria di Paolo e luogo del cristianesimo dei primi secoli, di cui restano migliaia di ruderi che don Andrea meticolosamente documentava, convinto come era che «noi abbiamo bisogno di quella radice originaria della fede se non vogliamo morire... di un progresso vuoto e illusorio». Scrisse anche «perché essere qui? Non per convertire appunto ma per convertirsi, e qui siamo lanciati di fronte alla nudità della Parola che finalmente torna a mostrare ciò che è: non frasi da ascoltare, ma Incarnazione, Presenza viva, Vicinanza». Essere piccola fiammella, come egli diceva, perché vita consumata in un risplendere muto atto solo ad illuminare quella Parola con cui si era fatto uno. Quella Bibbia in lingua turca che ritraendosi su se stessa raccoglieva nel suo grembo la vita di un prete santo insieme al proiettile che gli aveva trapassato il petto. Grazie don Andrea perché ci indichi il cammino.

Porto di Paolo, Turchia



In fondo al banco. Chiesa di Trabzon



Monastero



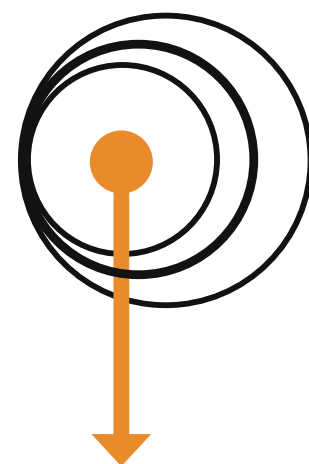
Messa, Chiesa di Trabzon



La Bibbia in lingua turca che ha fermato il corso del proiettile dopo che questo aveva trapassato il petto di don Andrea.



Villa San Sebastiano: due momenti della preghiera comune che hanno avuto per tema «Voi sarete testimoni di tutto ciò», una citazione del capitolo 24 del vangelo di Luca, che costituisce il nodo centrale di questa preghiera. Il tema è stato proposto dalle chiese cristiane in Scozia in occasione del centenario della Conferenza missionaria internazionale di Edimburgo che, come è generalmente riconosciuto, ha segnato l'inizio ufficiale del Movimento ecumenico moderno. Infatti, è proprio l'impegno missionario che deve andare mano nella mano con l'impegno ecumenico. Divisioni tra i discepoli di Cristo offuscano la credibilità della Chiesa e della sua predicazione. Era proprio la reciprocità fra evangelizzazione ed ecumenismo che i pionieri del Movimento ecumenico sottolinearono con grande fede, forza e chiarezza.



MARSICA PROTESTANTI E CATTOLICI PREGANO INSIEME

di Anna Lucia Botticchio

La Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani quest'anno ha preso spunto dalla Conferenza missionaria internazionale di Edimburgo svoltasi nel 1910 e le Chiese scozzesi hanno preparato il testo della preghiera, suggerendo quale tema «Voi sarete testimoni di tutto ciò» (Lc 24,48). Nella diocesi dei Marsi quest'anno si sono svolte due celebrazioni della Parola: una nella parrocchia di San Pio X ad Avezzano il 21 gennaio e un'altra nella Comunità Metodista di Villa San Sebastiano il 25 gennaio. Ma come possiamo essere testimoni oggi, nella situazione attuale di Chiese ancora separate? Certamente è già una testimonianza per le nostre comunità se i cristiani pregano insieme. Ancora più eloquente sarà la preghiera se vissuta tra persone unite dall'amore reciproco. Quanto si è fatto nella nostra diocesi è solo l'inizio ma resta auspicabile che la Settimana di preghiera, oltre a promuovere la preghiera comune, susciti ancora altre occasioni per dare testimonianza di Vangelo vissuto tra cristiani di varie Chiese.

Una nuova generazione di cattolici impegnati in politica

IL SOGNO DI BAGNASCO

◆ Un appello da raccogliere anche in diocesi

di Salvatore Braghini



• Molti sono stati i temi affrontati dal presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), cardinale Angelo

Bagnasco, nella sua prolusione che ha aperto il 25 gennaio scorso i lavori del Consiglio permanente della Cei, il "parlamentino" dei vescovi italiani: dall'ambiente ai condizionamenti negativi di certa stampa sui comportamenti sociali; dalla centralità della famiglia all'economia disastrosa da personaggi del mondo finanziario senza scrupoli; dai fatti terribili successi di recente in Calabria alla piaga della disoccupazione, dalla dignità della vita umana all'urgenza delle riforme. Tutti argomenti molto delicati e complessi, trattati con equilibrio ed efficacia comunicativa. Non possono passare però in secondo piano, e non lo sono passate, le parole del presidente Cei a proposito dell'impegno dei cattolici in politica. <Vorrei che questa stagione - ha detto Bagnasco - contribuisse a far sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che, pur nel travaglio della cultura odierna e attrezzandosi a stare sensatamente dentro ad essa, sentono la cosa pubblica come importante e alta, in quanto capace di segnare il destino di tutti, e per essa sono disposti a dare il meglio dei loro pensieri, dei loro progetti, dei loro giorni>. Il presule ha poi indicato ai cattolici che si vogliono impegnare in politica i valori fondamentali cui ispirarsi: la vita umana comunque si presenti e ovunque palpiti, la famiglia formata da un uomo e una donna e fondata sul matrimonio, la responsabilità educativa, la solidarietà verso gli altri, in particolare i più deboli, il lavoro come possibilità di realizzazione personale, la comunità come destino buono che accomuna gli uomini e li avvicina alla meta di ogni ulteriore impresa. Valori da considerare irrinunciabili sia nella fase della programmazione sia in quella della verifica, poiché la vicenda sociale è oggi, a giudizio della Chiesa, radicalmente antropologica. Dal presidente della Cei Angelo Bagnasco è arrivato, quindi, un incoraggiamento ai cattolici impegnati in politica ad essere sempre coerenti con la fede, che include ed eleva ogni istanza e valore veramente umani. In questo contesto il porporato ha dato espressione ad un suo grande "sogno": italiani e credenti che avvertono la responsabilità davanti a Dio come

decisiva per l'agire politico; ma subito avvertendo i destinatari del messaggio che per riuscire in una simile impresa ci vuole la Grazia abbondante di Dio, ma anche chi accetti di lasciarsi da essa investire e lavorare. Per questa delicata missione occorre, secondo il cardinal Bagnasco, la presenza di una comunità cristiana in cui i fedeli laici imparino a vivere con intensità il mistero di Dio nella vita, esercitandosi ai beni fondamentali della libertà, della verità, della coscienza. <Se questo è un sogno - ha concluso - so che ad esso ci si può avvicinare anzitutto attraverso le circostanze ordinarie dell'esistenza, le tappe apparentemente anche più consuete, ma che racchiudono in se stesse la cadenza del progetto che avanza>. Il presidente della Cei si rivolge ai cattolici italiani. Ebbene, anche per noi, Chiesa locale dei Marsi, porzione della Chiesa italiana, è ineludibile una domanda. Ai già attivi in politica, ci sono nella nostra comunità ecclesiale altri cattolici impegnati, finora non direttamente coinvolti, ora disposti a mettersi in gioco nell'agone politico cercando di rimanere fedeli a se stessi e quindi alla propria coscienza ed identità di cristiani? Il nostro vescovo incoraggia da sempre un tale impegno. Si tratta allora di dare corpo al sogno di una Chiesa illuminata. Già, perché questo non è più il momento di evitare, quasi "schifati" quel mondo, magari con la scusa che esso rappresenti un terreno troppo paludato, o peggio una sicura fonte di corruzione in cui la testimonianza cristiana rimane sotto scacco, inutile o impossibile. Chi pensa di sentire una vocazione all'attività politica deve fare un passo avanti e costruire un suo progetto, come dice il pre-

sidente della Cei, sostenuto dalla propria comunità e dalla grazia; per esprimere responsabilmente la personale sensibilità di cristiano, orientato a farsi interprete dei reali bisogni della gente, mirando anche all'esercizio del potere, purché non perda mai di vista il bene comune. I cattolici hanno nella dottrina sociale della Chiesa un grande patrimonio di idee, valori e principi. Basta pensare al valore della solidarietà e ai principi del bene comune e della sussidiarietà, da declinare dentro le sfide della complessità sociale di oggi mediante le coordinate etico-valoriali evocate dallo stesso presidente della Cei. Allora, cattolici della Chiesa dei Marsi, credenti della Marsica, fatevi coraggio, anzi, facciamoci coraggio. Per sentire anche noi la cosa pubblica come importante e alta, in quanto capace di segnare il destino di tutti, e per essa disposti a dare il meglio dei nostri pensieri, dei nostri progetti, dei nostri giorni.



IN EVIDENZA

• E' ormai acquisito, dai testi conciliari alla Octogesima adveniens, che dalla medesima fede possono essere dedotte, nella legittima autonomia della politica, differenti scelte di campo: ma ciò non dovrebbe comportare la conflittualità, la litigiosità, la reciproca indifferenza che caratterizzano oggi i rapporti fra i cattolici impegnati in politica. Proprio qui, tuttavia, sta il problema. Come suscitare queste vocazioni alla politica all'interno di una cattolicità, quella italiana, fortemente contagiata da quella stessa mentalità privatistica che sta progressivamente desertificando pressoché tutti i luoghi della partecipazione? Se non fosse per le ricorrenti, ma insieme rapsodiche consultazioni elettorali, dove e quando si parlerebbe seriamente dei problemi della comunità, e dunque di politica? "Il velino" invita tutti i lettori ad intervenire sulla questione dei cattolici impegnati in politica ed a formulare proposte per l'avverarsi del "sogno" del cardinale Bagnasco.



GIORNATA MONDIALE CONSACRATI ALL'ESSENZIALE

• I consacrati siano fedeli alla loro vocazione di testimoni dell'essenziale e sappiano coltivare la compagnia dei santi per cogliere sempre meglio la volontà di Dio sulle loro esistenze. E' il duplice invito che la Conferenza dei vescovi italiani (Cei) ha rivolto ai religiosi additando loro (nel cuore dell'anno sacerdotale proclamato da Benedetto XVI) la luminosa testimonianza del Curato d'Ars. La Giornata mondiale della vita consacrata (quest'anno la quattordicesima edizione) si è celebrata il 2 febbraio scorso (festa della Presentazione del Signore) con l'invito a proporre la santità come misura alta della vita cristiana ordinaria. Il santo Curato d'Ars ricevette tantissimo dall'incontro con la vita consacrata. In particolare, tre momenti furono significativi per lui: la Prima comunione, la preparazione al sacerdozio, il desiderio costante di una vita contemplativa. A preparare il fanciullo all'incontro con Gesù Eucaristia furono (incuranti dei rischi che correavano in quegli anni di repressione religiosa) due suore il cui convento, negli anni della rivoluzione francese, era stato distrutto e la cui comunità era stata dispersa. Vianney si sentì sempre debitore nei loro confronti. E come lui ha ricevuto, così oggi il suo esempio può dare molto. Per questo i vescovi italiani hanno chiesto ai consacrati non solo di fare proprie le intenzioni del Papa (la preghiera per i sacerdoti, i giovani, le vocazioni) ma di lasciarsi illuminare dall'esempio del santo Curato d'Ars. La sua vita personale e il suo ministero hanno sempre avuto al centro la ricerca di una pura e semplice essenzialità.



Le benedettine del monastero di clausura di Tagliacozzo

DIOCESI GRATUITA' E AMORE

• L'importanza della vita consacrata è nel suo essere segno di gratuità e d'amore e questo tanto più in una società che rischia di essere soffocata nel vortice dell'effimero e dell'utile. Sono parole del papa Benedetto XVI e possiamo farle nostre per ribadire l'importanza che hanno le persone consacrate nella nostra diocesi. Il giornale diocesano in questa pagina vuole rendere omaggio ai religiosi, alle religiose e in generale a quanti hanno consacrato totalmente la loro vita al Signore. Principalmente a coloro che operano nella nostra diocesi, ma senza ignorare le persone consacrate impegnate in ogni parte del mondo. Un pensiero particolare voglio rivolgere alle persone consacrate che sentono il peso della fatica quotidiana. Penso ai religiosi e alle religiose anziani, ammalati, a quanti si sentono in difficoltà nel loro apostolato. Vorrei che tutti i lettori considerassero che nessuno di essi è inutile, perché il Signore, come ha detto Benedetto XVI, li associa <al trono della grazia>. Sono invece un dono prezioso per la Chiesa e per il mondo. Dovremmo tutti riconoscere che la persona consacrata, per il fatto stesso di esserci, rappresenta come un ponte privilegiato verso Dio. Ignorarlo ci rende poveri e miopi. E' dunque fondamentale ringraziare le persone consacrate che incontriamo nelle nostre giornate: sono uno scrigno di ricchezze.



NEL MONDO

790 mila suore
220 mila religiosi



IN ITALIA

90 mila suore
24 mila religiosi



IN DIOCESI

23 comunità religiose femminili
6 comunità religiose maschili

NEL SEGNO DELL'ASCOLTO E DELLA FEDELTA'

• Consacrarsi a Dio oggi può sembrare un controsenso in apparenza, quasi un fuggire dal mondo. Cosa significa oggi scegliere di seguire Cristo? Da un lato è vero che la scelta di dedicare completamente una vita a Cristo nella sua sequela, coinvolti con Lui sia nel celibato che nella missione può sembrare una follia in un mondo edonista, individualista, che pensa soltanto alla carriera e al proprio successo e al potere. Però, per chi conosce Cristo, è qualcosa che avveniva ieri, come oggi e avverrà ancora domani. Quando uno lo conosce, e prova l'amore per Cristo, sa che richiede una tale concentrazione di amore su di Lui che tutte le altre cose diventano relative. Non sono cioè più cose che possono trattenere davvero un credente. E allora la scelta di dare tutta la vita radicalmente, totalmente, per amore del Signore, del Regno, del Vangelo diventa qualcosa di possibile, ma anche di qualcosa che apre la via alla beatitudine. Penso alle tante comunità religiose della Marsica che danno esempio di ascolto e fedeltà. È vero che nelle Chiese di antica cristianità, vale a dire quelle europee e del nord America, si assiste ad una crisi di vocazioni, specialmente per la vita religiosa. Indubbiamente vengono a mancare quella vocazione al servizio e alla missione, alla diaconia, che invece avevano avuto una stagione fertile soprattutto nell'ottocento e nel novecento. Per questo noi oggi vediamo un restringimento delle vocazioni. Però è anche vero che le vocazioni continuano ad esserci nella vita monastica ed in quella presbiterale, non ovunque. Ma il Signore continua a chiamare anche in questo momento di povertà delle vocazioni. Continua a farci sentire la sua voce. Ci sono ancora uomini e donne che, grazie a Lui, lasciano tutto per seguirlo.



La pagina è stata curata da **Laura Rocchi**

I NUMERI Oltre un milione nel mondo

• Sono 226 le Congregazioni religiose maschili raccolte nell'Unione superiori generali (Usg) per un totale di circa 220 mila religiosi tra sacerdoti e "fratelli". Sono 1900 invece le Congregazioni di diritto pontificio e di diritto diocesano che aderiscono all'Unione internazionale delle superiori generali (Uisg) e raccolgono circa 790 mila suore. Vanno poi aggiunti i monasteri femminili: 3589 nel mondo per un totale di 55 mila monache di clausura. Tra le Congregazioni maschili le più numerose sono quelle dei Gesuiti e dei Salesiani (oltre 16 mila), seguiti dai Frati Minori (15 mila). Per le Congregazioni femminili, al primo

posto le Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli (22 mila), quindi le Figlie di Maria Ausiliatrice con 15 mila. In Italia sono circa 90 mila le religiose che fanno parte delle Congregazioni associate all'Unione superiore maggiore italiane (Usmi).



Madre Clelia Merloni (nella foto) è un esempio di ardente vocazione. I 532 monasteri contano circa 7000 suore e oltre 300 novizie. Sono invece oltre 21 mila, cui vanno aggiunti i 3340 che operano all'estero in comunità dipendenti da una provincia del nostro Paese, i religiosi che fanno parte di Istituti associati alla Conferenza dei superiori maggiori d'Italia (Cism).

SCOTTATURA

Dacia Maraini per “Il Velino”

FARE SCEMPIO DELL'ITALIANO

◆ Anche la redazione a scuola dalla grande scrittrice

di Dacia Maraini



• Che dire di un paese che si appiattisce linguisticamente, imita, fa il verso, si ammantata di un alone straniero che crede elegante perché suona esotico? Che dire di un paese che sceglie per un suo Ministero la parola Welfare? Parola spesso storpiata nella scrittura e di cui molti non sanno nemmeno cosa significhi letteralmente. Ho conosciuto un ragazzo che usava la parola “mouse” per indicare la manopola che accompagna la scrittura sullo schermo elettronico, senza sapere che vuol dire “topo”. Così, molti usano parole di cui non conoscono il significato, con un misto di fascinazione, ardimento velleitario e complesso di inferiorità. Che vuol dire leasing? Che vuol dire breeding? E backlasch? E core business? E back order? E marketing? E vendor? E back screening e cento altre parole che usiamo a proposito e a sproposito tutti i giorni, in una specie di lingua orecchiata e puerile che non comunica se non per approssimazione? Il fatto è che le macchine parlano inglese e quindi, se vogliamo fare la figura di chi si intende di tecnologia, dobbiamo usare quel linguaggio cifrato, spesso incomprensibile e criptico che accompagna la vita degli apparecchi più all'avanguardia. Non si dirà “vendere e fatturare” ma “sell out e sell in”, non si dirà “l'incontro avverrà nella sala tal dei tali”, ma “la location si trova in” eccetera. Una gran pena per chi ha a cuore la lingua italiana, una stonatura che stride nell'orecchio come una unghia sul vetro. Per non parlare della Esse plurale che in italiano non ha senso perché disponiamo dell'articolo determinativo a indicare il singolare e il plurale: non c'è bisogno di dire “i films”, quando l'articolo rivela che sto parlando di più pellicole e non di una sola. Altrimenti direi “il film”. E così per “i leaders”, i “week ends”, “le lobbies” e altre sciocchezze del genere. Alla fine dobbiamo proprio dire che ci troviamo di fronte ad una dimostrazione di servilismo linguistico. Come se non ci fidassimo della nostra lingua, e avessimo bisogno continuamente di prendere in prestito termini che all'orecchio dei più suona estraneo. Aveva ragione Manzoni: gli snob (preciso che la parola snob non viene dall'inglese come mi ha detto una studentessa giorni fa, ma dal latino “sine nobilitatis”) e gli arroganti esistono ancora, non si chiamano più Azzeccagarbugli ma si comportano

come lui, cercando di intimidire chi non è addentro alle formule linguistiche. Molti, quando faccio questo discorso, mi dicono che la lingua non è morta e quindi si trasforma, rinasce, cambia forma e colore secondo le epoche, le generazioni e le esperienze storiche. Giusto. La lingua è un organismo vivente e quindi va incontro a mutazioni continue, questo è certo. Non sono per un italiano che si trovi solo nei vocabolari. Ma un conto fare propria una parola non italiana e un conto correre dietro a ogni vocabolo straniero alla moda. Anche senza raggiungere il fanatismo dei francesi che pretendono di sostituire ogni vocabolo inglese con un corrispondente vocabolo francese, un poco più di attenzione e di cura per la nostra lingua non farebbe male a nessuno. In Europa credo che siamo i più indifferenti di fronte allo scempio linguistico. Perfino gli spagnoli, che pure usano molte parole inglesi, lo fanno a modo loro, spagnolizzando i termini, come hanno fatto con “football” che loro scrivono “fut bol”. L'italiano nei secoli si è arricchito di tante parole straniere: arabe, francesi, inglesi, perfino russe e portoghesi, ma l'ha fatto con fatica, disinnescando la forza disgregante dei termini stranieri, lavorandoli come fa la conchiglia col granello di sabbia, fino a farlo diventare una bella perla luminosa. Oggi la conchiglia è piena di sabbia e anziché perle produce detriti.



Seminato

di Lucia Fratta e Simone Rotondi (lucy.fra@hotmail.it)

• <Il regno di Dio, un granello di senape, preso e gettato> (Lc 13,18-19). Era affranto e prostrato su quel monte, sepolto Egli scompariva nella terra, cadono le foglie nel sonno della morte ma già si raccolgono le olive, guarda. Nel vaso delle mani si riversa l'olio nuovo di letizia. <Egli volle essere stritolato, in modo che noi potessimo dire: "Noi siamo per Dio il buon profumo di Cristo" (2Cor 2,15); volle essere premuto, sicché Pietro disse: "La folla ti preme intorno" (Lc 8,45) ed infine volle essere anche seminato. Anche tu semina Cristo nel tuo orto> (Ambrogio, Exp. in Luc., 7).

Marsica

IL FUTURO E' NEL TURISMO

Valorizziamo il territorio

• Il terremoto del 6 aprile 2009 ha inferto un colpo durissimo al turismo in Abruzzo, Marsica compresa. Quelle terribili immagini diffuse in tutto il Mondo dai mass-media hanno indotto tanta gente a scegliere luoghi alternativi al nostro territorio per passare le vacanze. Risultato: un anno da dimenticare con l'auspicio di un'inversione di tendenza per il 2010. La speranza da sola, però, non basta a dare la spinta per far decollare il settore: nella Marsica, sul fronte turismo. Non che manchino le "ricchezze": il territorio, infatti, è pieno di tesori artistici, archeologici, ambientali e culturali. Senza dimenticare il patrimonio del "gusto": un valore aggiunto importante da mettere sul "piatto" per giocare la partita nel campo delle vacanze offrendo opportunità di lavoro ai giovani e sviluppo socio-economico legate ai tesori della Marsica. Qui, infatti, il turismo organizzato è quasi uno sconosciuto: le poche iniziative sono frutto della buona volontà di qualche gruppo di giovani. Quasi superfluo ricordare che senza un progetto globale quei giovani perderanno la partita e il territorio una grande occasione per giocare la chance scommettendo sui punti di forza. In crisi la stagione dello sviluppo industriale, visto il trend decisamente negativo, la politica è chiamata a scegliere nuove strade per dare un futuro al territorio. Agricoltura a parte, infatti, il turismo rappresenta sicuramente un punto di forza della Marsica dove però è tutto da costruire. Il settore è privo di qualsiasi piano di sviluppo unitario, unico possibile motore di sviluppo del comparto. Eppure madre natura è stata generosa con questa terra: Alba Fucens, le grotte di Pietrasecca, Beatrice Cenci e Luppa, la riserva di Zompolo Schioppo, Santa Maria del Rosciolo, piazza dell'Obelisco e l'emissario Claudio sono solo alcuni dei gioielli di famiglia che potrebbero essere messi in vetrina nella scommessa per lo sviluppo del turismo organizzato. A patto che si cambi registro mettendo quelle ricchezze in rete ed elaborando un percorso unitario che porti alla realizzazione del sistema Marsica: infrastrutture, pacchetti turistici, guide specializzate e un piano di promozione per attirare quell'enorme massa di turisti che sceglie il Bel Paese per passare le vacanze. L'Abruzzo interno ha le carte in regola per competere: basta attrezzarsi per offrire soggiorni di qualità in luoghi forniti di servizi adeguati. Occorre osare, quindi, come ad Alba Fucens per esempio: quella splendida area archeologica priva di un minimo di servizi, igienici in primis, andrebbe messa nelle condizioni di ospitare dignitosamente quelle decine di migliaia di turisti (2009 a parte, in alcuni anni il flusso turistico ha superato le 40.000 unità) che arrivano da tutto il mondo per ammirare la colonia latina, una tra le più antiche fondata dai romani nel 303 a.C. nel territorio degli Equi come avamposto militare. Parlare di turismo su queste basi fa sorridere, ma i presupposti ci sono tutti.

Pietrasecca, Carsoli



(Foto di Mario Sbardella)

Tomba di Ignazio Silone, Pescina



Cerchio



Celano



Santa Maria in Valle Porclaneta, Rosciolo



Piazza dell'Obelisco, Tagliacozzo



Ovindoli



Anfiteatro romano, Alba Fucens



IL PARCO nel pacchetto

• Sul fronte dell'accoglienza turistica nel nord Italia nulla è lasciato al caso per soddisfare le aspettative del "cliente", l'organizzazione è al top. La Regione verde d'Europa, in questo caso la Marsica, però, non ha nulla da invidiare in termini di potenzialità a quei popoli, fatta eccezione per l'organizzazione. La nota dolente è soprattutto quella. Qualcosa, comunque, si muove: il Parco regionale Sirente Velino (che comprende anche otto Comuni della Marsica) e i piccoli imprenditori si sono alleati per conquistare spazi nel mondo del turismo didattico, naturalistico, culturale e gastronomico. La sinergia tra area protetta, Verdemela e operatori del settore, determinati a fare gioco di squadra per ridare linfa alle piccole attività operanti nei 21 comuni compresi nel Parco ha già prodotto i primi importanti risultati: nove pacchetti turistici da uno a sette giorni. Un'offerta diversificata che spazia nei settori: natura, cultura, arte, medioevo, sport, escursionismo, trekking. L'area protetta sotto la guida di Nazzareno Fidanza, si è trasformata in agente di promozione dello sviluppo per arrivare sui mercati del turismo organizzato e conquistare spazi nel comparto. Scelta mirata a sostenere un territorio finora poco conosciuto che ha un ricco patrimonio di fauna protetta e il 70 per cento della flora presente nel Bel Paese. Il Parco, quindi, ha fatto fronte comune con gli operatori locali per attirare turisti mettendo in vetrina i gioielli di "famiglia": patrimonio naturalistico e culturale e, perché no, i gustosi piatti e i prodotti tipici. I pacchetti turistici sono stati presentati alla borsa del turismo natura di Ecotur a Chieti e illustrati a un gruppo di dirigenti scolastici del Lazio raccogliendo apprezzamenti e prime prenotazioni. Ora saranno promossi in altre scuole, fiere e manifestazioni del settore: obiettivo far sorridere operatori coraggiosi che, nonostante le difficoltà, hanno scelto di restare a vivere e lavorare in questa bellissima area dell'Abruzzo interno.



Gli articoli sono di Mario Sbardella

Il tempo liturgico della Quaresima

LA VOGLIA DI ATTENDERE

“Le Ceneri” il 17 febbraio

di Tommaso Fina



• Attraversiamo inebetiti - nello spirito e nella coscienza - la nostra esistenza su questa terra e considerato erroneamente questo passaggio stanco e anonimo ne facciamo un modello, uno stile che applichiamo a tutte le fasi e momenti della vita, della nostra quotidianità. La fretta di giungere, il desiderio unico di arrivare subito alla conclusione ed alla consumazione - quanti i richiami al consumismo, alla società dei consumi, al materialismo ed al relativismo - travolge finanche i buoni propositi trasformando il momento di riflessione, di attesa, di semplice attesa dell'evolversi o meglio dell'aspettare, in un fastidio, un inciampo che non permette anzi ostacola addirittura il giungere subito all'oggetto del desiderio. Insomma di una perdita di tempo. Abbiamo perso l'attitudine all'attendere, o semplicemente rifiutiamo questi spazi del tempo perché alla nostra disattenta frenesia appaiono come una perdita, una mancanza del fare che pregiudica il realizzare, che è appannaggio magari solo dei perdigiorno e di chi non ha nulla da fare. Strano. A voler tentare un paragone, è come voler asserire che le pause all'interno di un brano musicale non siano utili e indispensabili alla buona riuscita della composizione; come dire che la punteggiatura in narrativa o anche nella poesia siano una anomalia, una indebita interruzione della fluidità del raccontare. Sappiamo bene anche noi mediocri lettori che il punto, la virgola e il punto e virgola e altri segni di interpunzione servono invece proprio a dare la giusta espressione; sono strettamente funzionali all'impianto narrativo o poetico dando la giusta armonia. Rendono il brano più bello. E a ben considerare non sono altro che pause, espressioni di un silenzio che amplifica e che prepara ad altri sviluppi. Imperdibili ed imprescindibili soste, intervalli tra una premessa ed un epilogo. Stiamo entrando in un momento, in un tempo in cui la liturgia offre al credente proprio uno spazio esclusivo, un percorso che troverà il suo culmine e compimento nell'evento più importante dell'anno, la Pasqua. L'importanza e la solennità della festa imporrebbe una prepara-

zione commisurata all'Evento. Non si può aspettare supinamente, infastiditi dall'attesa e irritati dall'attendere; nel migliore dei casi occupati dal rumore del mondo e consumati dalla fatica di preparare i consumi, cibarsi delle gioie mondane; obesi dalla pinguedine delle miserie umane. La tradizione ci riporta alla preparazione alla Pasqua, i quaranta giorni della Quaresima. Appelliamoci alla nostra memoria e ritroveremo anche il significato dei quaranta giorni. Fin dall'inizio di questo tempo, con il rito delle ceneri cosparse, segno di penitenza e di afflizione, ma anche di partecipazione e consonanza alla Passione. La meditazione, il silenzio, l'attenzione verso l'altro, e sopra ogni cosa la carità, l'amore che nulla chiede in cambio, hanno in questi prossimi quaranta giorni modo e tempo di sperimentarsi e applicarsi si da rendere interamente partecipata la settimana Santa, culmine dell'itinerario che deve partire da un proposito: lasciare tempo al Signore, inserire delle pause nella nostra giornata, pause che con le note della preghiera e della meditazione e della carità saranno battute di uno splendido concerto. E la composizione risultante sarà un itinerario di rinascita che solo pienamente voluto e intimamente vissuto fa intendere il messaggio della risurrezione di Gesù, messaggio di speranza e di salvezza.

RICORDO

Panfilo Monaco è morto alcuni giorni fa. Vicepresidente dell’Ordine dei giornalisti d’Abruzzo da oltre 25 anni, era componente nazionale della Fnsi, il sindacato dei giornalisti. A parte questo era una persona straordinariamente disponibile con tutti. Chiunque lo ha conosciuto ricorderà: appena lo avvicinavi per rappresentargli un problema, per chiedere un aiuto, per sciogliere un nodo, rispondeva immancabilmente <è tutto a posto>. Proprio così, per Panfilo era sempre tutto a posto. Saperlo, nella fede, arrivato in Cielo, viene in mente che pure questa volta ha ragione il caro Panfilo: ora, e ancora una volta, è tutto a posto. Alla moglie Anna Maria che lo ha assistito con totale dedizione, alle figlie Maddalena, dolce e indomita, e Valentina, fiera ed energica, le condoglianze del giornale diocesano.

POESIA

Parole e silenzio nell’uomo maturo
son come le onde di un lago tranquillo
che mormora, quasi cantando
‘l suo andare - ritmato.
S’innalza, con calma,
la breve dolcissima onda del lago,
poi tace - quel segno di pace.
Così la parola dell’uomo prudente
umile e calma si esprime
e poi - lascia luogo al silenzio
che è segno del forte sentire.
E dondola il lago profondo
finché nella notte raccoglie
le stelle
e brillano l’acque di luce e mistero.

(“Parole e silenzio”
di Marta Palazzi)



PER SORRIDERE E NON SOLO

Di professione “ideatore”

di Carlo Goldoni

• Parlo di un cartone animato. Si intitola “Il codice di Marco Polo”. C’è una maga che odia Venezia (non sto parlando delle prossime elezioni amministrative e delle polemiche politiche sorte sui candidati sindaci); intende prosciugare la laguna e trasformare la città (e io me ne intendo di Venezia) in una metropoli come le altre con strade al posto dei canali e vetture e motorini invece di gondole e vaporetto (non mi riferisco al nuovo piano traffico della città di Avezzano). L’unico modo per fermare la maga è ritrovare il Codice di Marco Polo (non c’entrano i rapporti Italia-Cina), che contiene la formula per scongiurare gli incantesimi. Un gruppo di cuccioli di cane più la gatta Olly, la papera Diva, il coniglio Cilindro, si mettono all’opera. Ecco la parte che mi è piaciuta di più. Il coniglio Cilindro dice: <Dobbiamo salvarla, non riesco a capire perché in questo film non ci sono supereroi>. La papera Diva: <Non tutti i film devono avere per forza dei supereroi, Cilindro, a volte basta una super idea>. Ecco vorrei tanto una super idea.

di Michele D'Andrea



• Le considerazioni a chiusura dell’articolo precedente servivano a ribadire che l’Italia risorgimentale è stata dominata musicalmente dall’opera verdiana e dal repertorio lirico nazionale. E tutte le canzoni, gli inni, le marce composte in quella particolare stagione - compreso, naturalmente, l’inno di Mameli-Novaro - riflettono fedelmente lo stile allora in voga, che avrebbe continuato a difendere la propria identità stilistica per ancora mezzo secolo. Cercare di rinvenire, in quel momento storico, melodie derivate dai canoni tedeschi o inglesi è, dunque, impossibile, se si esclude, forse, il solo Hymnu Sardu Nationali che conserva, nel suo andamento lento e cadenzato, l’eredità di un patrimonio culturale arcaico. Scrive Fulvio Creux, direttore della Banda dell’Esercito e raffinato conoscitore della musica risorgimentale: <Non è forse questa l’epoca in cui maggiormente si può identificare la nostra cultura musicale con il melodramma? Nel melodramma non rivestiva una particolare importanza il momento della “cabaletta”? Non era, forse, la “cabaletta”, il momento dell’azione, della presa di posizione o dell’incitamento? Bene, è a questa tipica espressione della musica operistica che crediamo possa essere assimilato il lavoro di Novaro, caratterizzato, come la “cabaletta”, da una facile orecchiabilità e dalla costante ripetizione di una formula ritmica>. Creux, nelle pagine dedicate all’inno nazionale, mirava anzitutto a dimostrare l’incoerenza della proposta di sostituire a Fratelli d’Italia il verdiano Va’ Pensiero, ma le sue argomentazioni possono valere per meglio comprendere qual era il naturale atteggiamento creativo, sonoro e stilistico dell’Italia di metà ’800. Se prendiamo le prime otto battute della melodia de “Il canto degli Italiani” e le confrontiamo con le prime otto di “La donna è mobile” o “Di quella pira”, scopriremo una forte affinità strutturale dello sviluppo melodico, con la medesima ripetizione della cellula tematica traslata. Anche per questo, un corretto giudizio sulla musica risorgimentale non può prescindere da una preliminare operazione di contestualizzazione, che mostri le reali sfumature del

cromatismo musicale di un secolo e mezzo fa. E se contestualizzati, se considerati come segno di una precisa storia collettiva, di una sincera adesione ideale, tutti gli inni di quella stagione hanno avuto il merito straordinario di propagandare, attraverso il registro immediato del canto - dell’unica forma di canto allora accettata - nuove idee, di esprimere la condanna delle varie forme di dispotismo dei vari Stati, di chiamare all’impegno e alla lotta. Sotto questa luce, i luoghi comuni di cui essi erano infarciti, la banalità di testi e partiture, la mancanza, talvolta, di un’ispirazione veramente sincera devono essere letti in chiave di indici di ascolto: quel genere di composizioni aveva la capacità di passare velocemente di bocca in bocca, di uscire dai teatri per dilagare nelle strade, di essere imparati sul momento, grazie alla stampa di fogli volanti, per poi magari scomparire nello spazio di qualche mese. Musica corrente, dunque, se non musica di consumo. Ma con un’unica differenza: i compositori di allora non guardavano tanto alla durata temporale delle loro opere, le quali non avevano né eccessive finalità commerciali (i veri soldi li fecero in pochi) e tantomeno aspettative di prolungamento dei loro effetti oltre la singola circostanza. L’intero Ottocento italiano è punteggiato da una miriade di composizioni, specialmente per banda, che debbono essere considerate come veri e propri resoconti di stampo narrativo o giornalistico, colorite rappresentazioni che rievocano le tavole illustrate della Domenica del Corriere e che affidano alla musica il compito di far rivivere episodi di cronaca e anniversari, inaugurazioni e progressi tecnologici, feste e lutti. Pescando un po’ a caso nei repertori, troviamo “L’arrivo di Garibaldi a Ischia”, “Omaggio al Principe Ereditario”, “Elegia per l’apertura dell’Ossario di Custoza”, “Grande Fantasia con coro dedicata al disastro di Casamicciola”, “L’inaugurazione del Frejus”, per giungere, nel 1910, a “Il Risorgimento. Grande Fantasia descrittiva da eseguirsi con pitture cinematografiche contemporaneamente ai Fatti e Musica di quei tempi del Risveglio Italiano”. Si sarebbe tentati di definire questa produzione “d’occasione”, ma la sfumatura peggiorativa oggi attribuita al termine non è in grado di spiegare la natura e la fortuna di un fenomeno così fortemente nazionale. Sarebbe più corretto, forse, chiamarla “musica di rappresentazione” o “di divulgazione”, in quanto si faceva essa stessa strumento narrativo, educativo e didattico. A chi si rivolgevano quei canti? La destinazione era, naturalmente, ad ampio spettro, seppure è opportuno distinguere fra l’ambito cittadino, in grado di cogliere maggiormente le sfumature e la portata politica degli inni (come è stato

confermato dalle vicende di Milano, Brescia, Venezia e Roma), e il mondo delle campagne, in cui l’assimilazione dei nuovi brani passava attraverso la mediazione bandistica o filarmonica. Una destinazione comunque, che mirava ad amplificare, attraverso l’impeto e l’orecchiabilità, il raggio e la portata delle composizioni. Ora, se è vero che quanto affermato vale per il nostro Paese, è altrettanto vero che non poche fra le singolarità presenti nella musica patriottica italiana sono registrabili in altri contesti, prima fra tutte l’inapplicabilità dei tradizionali criteri valutativi con cui si giudica se un brano sia o non sia valido. E ciò vale, in generale, a tacitare quanti si lanciano in impietosi confronti fra il nostro e gli inni degli altri, attribuendo ai secondi uno spessore ben maggiore per una ragione, come dire, d’istinto o di mero spirito di contraddizione, ignorando le vicende bizzarre e talvolta incredibili che hanno caratterizzato la produzione patriottica straniera e che, se conosciute, porterebbero acqua fresca e abbondante al mulino de “Il canto degli Italiani”. Ecco solo alcuni esempi, cogliendo fior da fiore. Un solo avvertimento: non vi sorprendete, è tutto vero.

I cloni di God save the King

Nelle trincee della prima guerra mondiale, la melodia del più celebre fra gli inni nazionali riecheggiava sulle bocche dei soldati di tre Paesi: gli inglesi, naturalmente, gli americani, che intonavano su di essa la loro canzone tradizionale “My Country” e i tedeschi, ai quali era così familiare come Heil dir im Siegerkranz per decenni l’inno della Prussia da essere considerata un vero e proprio



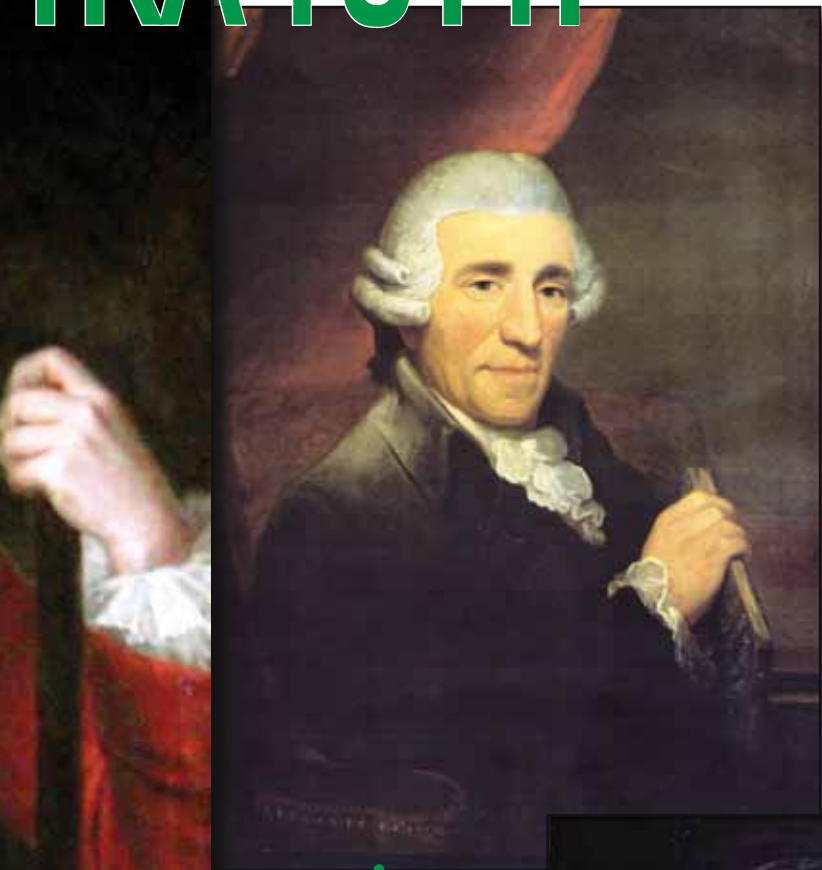
Giorgio II Augusto di Hannover (1683-1760), ultimo re britannico di Hannover e destinatario dell’inno “God save the king”, diffuse il canto in Germania e in Europa centro-settentrionale

SANT' ANTONIO

• Dal 15 febbraio (giorno di pubblicazione del giornale diocesano) e fino al 28 marzo (giorno di sant’Antonio a Padova ci sarà l’ostensione epocale che “Il Velino” segnala ai fedeli, ma bisogna andare indietro di 29 anni, al 1775, ed ostensione in occasione del 75° anniversario di sant’Antonio, c’è da risalire di secoli, al 1263. Di sant’Antonio re di Castiglia, il 15 agosto, il 15 settembre, dell’avambraccio sinistro, conservati da secoli nei reliquiari, ma non solo (il materiale organico ridotto a schiuma, ma soprattutto la sua straordinaria tessitura, che sarà costantemente posizionata sulla porta del santuario a partecipare all’ostensione anche in futuro, visito sito www.santantonio.org/ostensione aggiornato di continuo).

canto popolare germanico. Fu infatti l’origine del re britannico Giorgio II, nato ad Hannover e sostanzialmente estraneo alla cultura, alla lingua e allo spirito della terra inglese, dalla quale fu distante fisicamente per molti mesi all’anno, a diffondere “God save the King” nell’area continentale. La prima versione in lingua tedesca dell’inno apparve nel 1790 in Danimarca, tre anni dopo in Prussia e, in seguito, all’interno del Sacro Romano Impero venendo innestato su differenti testi in Baviera, Sassonia, Württemberg, Baden, Assia, Meclenburgo e Schwering. Nel 1811, lo svizzero Johann Rudolf Wyss ne compose una versione che avrebbe costituito, fino al 1961, l’inno nazionale della Confederazione Elvetica. Circa venti anni più tardi, fu scritta la versione americana “My Country ’tis of thee”,

TRA TUTTI



Franz Joseph Haydn compose nel 1797 l'inno imperiale austriaco, oggi inno nazionale della Repubblica Federale Tedesca

nascita straniera
nia e nell'intera

TONIO

bblicazione di questo numero del
rossimo, nella Basilica di Sant'An-
ne del corpo del santo. Un evento
tanti devoti marsicani. Infatti, se
ni (1981) per l'ultima ricognizione
sta lo scheletro (ad eccezione del
della lingua e di altre parti minori
i), la tonaca e la massa corporis
stato corpuscolare). Ma resta so-
stimonianza di fede. Una webcam
sulle reliquie, permettendo così di
via internet, collegandosi all'appo-
stensionedelsanto2010, che verrà

di grande popolarità specialmente al Nord,
al tempo della Guerra Civile e tuttora as-
sai diffuso. Se avete dubbi, cercate su You
Tube l'esibizione di Aretha Franklin durante
la cerimonia d'insediamento del presidente
Obama. Oggi, a parte i Paesi del Common-
wealth, che affiancano "God save the King"
al proprio inno, l'antico motivo costituisce
ancora l'inno ufficiale del Principato del Lie-
chtenstein.

Appropriazione indebita

Nonostante la sua grande tradizione, la
Germania non possiede un inno naziona-
le composto da un musicista tedesco e i
suoi versi più noti, "Deutschland über Al-
les", che rimandano apparentemente ad
una prospettiva aggressiva ed espansioni-

stica, non solo si devono ad un in-
tellettuale di sentimenti liberali, ma
da quasi sessant'anni non compaiono
più nella versione attualmente in vi-
gore. Ripercorrerne le vicende signi-
fica retrocedere di almeno due secoli,
nell'impero austriaco di Francesco II
scosso dal decennio giacobino, mina-
ta all'interno dalla montante ideologia
rivoluzionaria e ferita dai colpi delle
armate francesi, in quel momento
inarrestabili: la Stiria era stata invasa
e la stessa Vienna si trovò ad essere
minacciata. Questo scenario di crisi
spinse il sommo Franz Joseph Haydn
a comporre un inno patriottico e la
Corona, che ne intravide subito le for-
midabili potenzialità ideali, pianificò
una campagna di comunicazione tal-
mente efficace che in occasione del-
la prima esecuzione del 12 febbraio
1797, compleanno di Francesco II, il
nuovo canto fu eseguito contempora-
neamente a Vienna, Graz, Praga, Le-
oben, Innsbruck e perfino a Trieste, a
un tiro di schioppo dalle avanguardie
francesi. E così, in una sola serata,
un canto inedito divenne patrimonio
di un popolo. Nel 1918, insieme con
la monarchia asburgica, anche l'inno
imperiale austriaco cessò di esistere.
Ma rinacque per altre vie quattro anni
dopo. Nel 1922, infatti, la Repubblica
tedesca di Weimar adottò, quale inno
nazionale, il Deutschlandlied del po-
eta e patriota August Hoffmann von

Fallersleben che, nel 1841, lo aveva
innestato nella melodia di Hayden.
Il regime nazista lo confermò, limi-
tando tuttavia l'esecuzione alla sola
prima strofa, caricata di una prospet-
tiva aggressiva opposta al signifi-
cato originario. Finalmente, nel 1952,
il canto di Hoffmann fu restituito alla
sua funzione simbolica, sebbene de-
purato delle due prime, controverse
strofe.

A pranzo dai massoni

La melodia dell'inno degli Stati Uniti,
"Star-spangled banner", non è sta-
ta composta da un americano, ma
appartiene al canto "To Anacreon in
heaven", un motivo inglese emigra-
to, come tanti altri, nel Nuovo mondo
e già assai diffuso agli inizi del XIX
secolo. L'opera nasce all'interno della
"Anacreontic Society of London", una
sorta di club socio-musicale di ispira-
zione massonica costituito nel 1771,
e sviluppava, in sei strofe, argomen-
ti di carattere mitologico-conviviale.
Nel 1814, durante il conflitto anglo-
americano, l'avvocato Francis Scott
Key assistette al bombardamento da
parte della flotta britannica di Fort
Mc Henry e la visione della bandie-
ra americana che sventolava sopra
l'edificio martoriato gli ispirò i versi
che, innestati nella melodia inglese,
sarebbero divenuti, nel 1931, l'inno

nazionale statunitense.
Ancora più sorprendente la vicenda
dello stato americano del Maryland,
che suona il proprio inno, "Maryland
my Maryland", sulle note del più ce-
lebre canto natalizio dell'Europa set-
tentrionale, O Tannenbaum. Il bello è
che i versi sono tutt'altro che ameni,
parlando anche del <sangue che ba-
gna le strade di Baltimora>. Sarebbe
come cantare "Fratelli d'Italia" sulla
melodia di Tu scendi dalle stelle. Pro-
vateci e sappiatemi dire.

Scambio di persona

L'inno olandese, "Wilhelmus van Nas-
souwe" è il più antico fra gli inni na-
zionali, risalendo alla seconda metà
del XVI secolo e alla lotta dei Pae-
si Bassi, allora sotto il dominio del
ramo spagnolo degli Asburgo, in fa-
vore delle libertà politiche e religio-
se. In questo contesto sorse la lunga
ballata dedicata al campione dell'in-
dipendenza olandese, Guglielmo di
Nassau, che privilegiava più la difesa
delle istituzioni locali che un aperto
attacco contro l'autorità sovrana, di
cui riconosceva la piena legittimità. È
anche per questo che la prima strofa
dell'inno, quella normalmente ese-
guita, si conclude con i versi <Il re di
Spagna io onoro e riverisco>. Conti-
nuiamo pure a farci del male.

(7. continua)

Partitura a stampa (1760 circa) del canto conviviale massonico "To Anacreon in heaven", che diede origine all'attuale inno statunitense "La bandiera splendente di stelle"



Ritratto di Guglielmo I di Nassau (1533-1584), eroe dell'indipendenza dei Paesi Bassi e protagonista dell'inno più antico del mondo

RICONOSCIMENTO

Giuseppe Rabitti, collabo-
ratore de "Il Velino" è stato
eletto Socio Corrispondente
dell'Accademia dei Concor-
di di Rovigo. L'Accademia
nasce nel 1580 per iniziativa
del conte Gaspare Campo, il
quale amava riunire nel suo
palazzo letterati e studiosi
locali, per discutere di let-
teratura, musica ed arte. Il
nome "Concordi" fu scelto
per sottolineare la grande
armonia e concordia che re-
gnava fra i soci, tesi a ricer-
care la costante uniformità
di pareri e l'unità di senti-
menti. Il prestigioso ricono-
scimento premia la caparbia
volontà del professor Rabitti
nell'affrontare con decisione
ogni ostacolo per l'affermar-
si della logica del dialogo
nella vita pubblica. A lui le
congratulazioni del giornale
diocesano.

CARSOLI

Domenica 7 febbraio scorso
a Carsoli, con l'impegno del
parroco don Enzo Massotti,
la piazza adiacente la chiesa
parrocchiale è stata intito-
lata a don Antonio Rosa, ad
un anno dalla sua morte (9
febbraio). A Carsoli il ricordo
di don Antonio è molto vivo,
ogni anno veniva invitato dai
suoi "giovani esploratori"
(da lui fondati) per un pranzo
insieme. La targa in piazza
reca la scritta: <Piazza don
Antonio Rosa, parroco dal
1946 al 1973, cittadino ono-
rario, instancabile fautore
della ricostruzione materiale
e spirituale con gratitudine
il popolo carsolano pose. 7
febbraio 2010>. Don Anto-
nio, infatti, si adoperò molto
nell'immediato dopoguerra
per la distribuzione degli aiu-
ti, ricostruì quasi interamente
la chiesa parrocchiale e del
tutto la chiesa del Carmine,
entrambi bombardate, costi-
tuiti appunto gli "esploratori",
sul modello degli scout. La
sua opera fu veramente a
tutto campo. Con l'aiuto di
don Enzo Massotti, nel pros-
simo numero, "Il Velino" de-
dicherà all'avvenimento e al
ricordo di don Antonio un
approfondito servizio.

MEDICI CATTOLICI

Il 21 gennaio scorso si è svol-
to ad Avezzano l'incontro per
gli iscritti all'Associazione
medici cattolici (Amci).

MISTERI MARSICANI**MADONNA DI VICO:
IL QUADRO
RITROVATO**

di Matteo Biancone



• Il terremoto nella Marsica, tra molte devastazioni, provocò anche il crollo dell'antico convento dei Frati Cappuccini, adiacente l'antica chiesa di Santa Maria di Vico, che prendeva il nome dalla località di Vico, sita alla periferia di Avezzano, nei pressi del cimitero vecchio. Perirono sei frati e sotto le macerie rimase anche la sacra icona di Santa Maria di Vico, della quale gli avezzanesi per molti anni non seppero più niente. Ma voglio raccontare la storia dell'icona da quando venne dipinta da un pittore ignoto nel secolo XV. In principio era una pala d'altare che aveva al centro la Madonna e nei lati due figure di santi, i quali furono tagliati in tempi successivi, così restò solo la Madonna con Gesù in braccio. Prima di essere custodita nell'antica chiesa di Vico, di origine medievale, alla quale venne annesso nel 1570 il convento dei Cappuccini, era custodita in Penna, sulla riva del Lago di Fucino nel territorio di Luco. Da Penna l'immagine fu rimossa perché quel luogo fu sommerso dal lago di Fucino e venne spostata nella chiesa di Vico, quando ancora non c'era il convento. Anche Vico era una località prossima al lago di Fucino. Dopo il terremoto la chiesa e il convento distrutti dal sisma non furono riedificati, il convento dei frati Cappuccini venne ricostruito non sull'antico sito, ma dove ora si trova, in Avezzano, via Lago di Scanno. La nuova chiesa fu costruita tra il 1917 e il 1920 e consacrata nel 1922. In questa chiesa si trova ora l'immagine della Madonna di Vico, della quale non si erano più avute notizie dopo il terremoto, che venne riportata ad Avezzano nel 1972, dopo molte peripezie. Dopo il sisma il quadro era stato portato nel Museo Palazzo Venezia di Roma, da lì fu trasferito al museo capitolare di Velletri, quindi tornò nel 1952 a Palazzo Venezia per il restauro. Proprio a Palazzo Venezia il quadro fu visto e riconosciuto da un avezzanese, il professor Francesco Bianchi, il quale negli anni 1966-1968 aveva visitato vari musei della capitale nella speranza di ritrovare il quadro. I Cappuccini si interessarono alla restituzione del quadro, che venne identificato perché corrispondeva alla fotografia riportata nel libro "Il Fucino" dell'Agostinoni. Inoltre sul telaio del quadro c'era la scritta "preso dal terremoto di Avezzano". La prima domanda di restituzione fu inoltrata nel 1968 e dopo molti diverbi i Cappuccini, aiutati dal professor Alvaro Salvi, ottennero la restituzione del quadro, che venne disposta il 9 dicembre 1972 con decreto dell'allora ministro della Pubblica Istruzione Oscar Luigi Scalfaro. L'icona ritornò al convento il 23 dicembre dello stesso anno, trasportata in segreto da padre Anselmo Di Biase, coadiuvato dal confratello fra' Daniele Mastrocola. Il quadro fu esposto ai fedeli il 18 febbraio 1973. Qualche curiosità: andando da piazza Cavour verso il nucleo industriale di Avezzano si incontra via dei Cappuccini che ricorda il convento scomparso e il cimitero vecchio di Avezzano, sorto in parte sul territorio dell'antico convento. Il portale in pietra dell'antica chiesa di Santa Maria di Vico è stato riutilizzato nella chiesa di San Giovanni di Avezzano. Un grazie a padre Franco Palumbo per la cortesia con la quale ha collaborato per il reperimento delle notizie.

LUCO DEI MARSI**LA SOCIETA'
OPERAIA PREMIA
GLI STUDENTI**

di Antonietta Massaro

• Ho nella mente ben impresse le emozioni che le parole di uomini e donne, fedeli rappresentanti istituzionali, hanno saputo con ardente passione trasmettermi. Quella passione che mobilita l'uomo e che lo eleva, facendo del sapere e dell'intelletto una ragione di vita. Un incontro importante e spero che altri ancora ingombreranno il campo delle mie giornate rendendo impegnativa la mia vita. Ci serviva una smossa al mio ego. Nell'epoca dell'avidità, dei conflitti furibondi, delle crisi incessanti e di un tasso di disoccupazione che per i cronisti è sempre memorabile. La Società Operaia di Luco dei Marsi è stata in grado, non di dimenticare, ma di spostare la lente dei nostri sguardi e orientarla in introspezione verso orizzonti che necessitano dominio, che solo noi saremo in grado di avere. Ad essa un meritato grazie. Il presidente, Tommaso Fina, ci ha accolti e presentati come "i migliori", rendendo questo il terreno di gioco nel quale personaggi di valore, gli ospiti della questa giornata, hanno battuto e scandito parole su questa "regola". Sebbene ogni intervento abbia profondamente colpito il mio animo, le parole di Sua Eccellenza il Prefetto dell'Aquila, dottor Franco Gabrielli, hanno avuto del memorabile nella mia mente. Siamo il frutto degli ideali e portatori di una volontà che ci trascina anno dopo anno ad alimentarli fino a trasformati in efficace realtà; ma se persi, i loro effetti si tramutano nell'esatto contrario, che il Prefetto ha definito, coraggiosamente, indifferenza. Sarebbe come vacillare in un ateismo politico lasciando che altri facciano per te. Per qualche istante nella sala è caduto un silenzio di piombo, ma quelle parole mi hanno svegliato. Ho capito che più spesso, con ogni mezzo e a spettatori di qualsiasi età è necessario poter far udire parole di uomini per i quali la fedeltà ai propri principi e ai propri amici è un'attitudine fondamentale e indefettibile dello spirito, uomini incapaci di compromessi, dotati di una coerenza estrema. Il messaggio è stato chiaro. Credere nel nostro potenziale. Il Premio studentesco, una manifestazione che avvalorata la teoria della conoscenza e l'importanza del sapere, che corona e impreziosisce il frutto dei nostri sacrifici. Auguro a tutti di poter avere l'occasione di partecipare a questo importante evento, per scorgere la fiducia che c'è negli occhi di chi ha parlato in veste istituzionale e non solo.

CELANO**LETTERA
A "IL VELINO":
MASCHERA DEL SUD**

• Caro direttore, ho letto con interesse gli articoli di Mauro Gioielli sulla taranta. Quello che non ho capito è l'esaltazione del sud e della cultura mediterranea che si legge nel titolo. Se pensiamo al rischio deficit e bassa competitività dei Paesi mediterranei, dalla Spagna ai Balcani, Italia compresa, mi sa che avete esagerato. Anche quando riuscissimo a mettere i conti a posto e a sfuggire agli assalti degli speculatori, ci troveremo con un serio problema di crescita, altro che "grande sud". Con stima. (Lettera firmata, Celano)

Sud orfano e povero, intelligente ed abbandonato, oggi come ieri? Può darsi, né voglio negare i seri problemi posti nella lettera, né ha senso vedere un sud contrapposto al nord. Eppure esistono ancora oggi, per lo più nascosti tra le persone, tesori di dedizione gratuita, di spirito di sacrificio, e (perché no?) di ascolto della parola di Dio, di scelte di vita secondo il Vangelo che vede radicati nel sud (e non voglio dire, più che altrove). Scrivo che qui le vedo e sono tesori capaci di modificare, se messi nelle condizioni, anche situazioni economicamente difficili (pigs, acronimo di Portogallo, Italia, Grecia, Spagna, le chiamano malamente i giornali inglesi) come quelle segnalate dal lettore. (santuz)

MARSICA**SCIENZA E FEDE:
VERONESI
DIO E I LAICI**

di Giuseppe Rabitti



• L'ennesimo intervento del professor Umberto Veronesi sul tema del rapporto tra fede e scienza lascia spazio ad una chiarificazione. Oncologo di chiara fama, il professor Veronesi dichiara di aver smesso di credere in Dio e di aver fede solo nella scienza. Sostiene che la fede in Dio e la conseguente sottomissione alla sua volontà rappresentano una limitazione alla nostra libertà di pensiero e che essere laici significa essere eticamente responsabili, non più nei riguardi di Dio, ma nei riguardi dell'umanità. Insomma, la fede impedirebbe di ragionare. A queste condizioni la vita diventerebbe più ricca e piena. Fanno compagnia al professor Veronesi altri scienziati come Margherita Hack, oppure matematici di valore come Piergiorgio Odifreddi. Ed altri ancora. Da tempo giornali e televisioni li inseguono per raccogliere il loro parere, ma sempre più raramente sui temi che riguardano la loro ricerca. Non ci sarebbe nulla da ridire se si domandasse al professor Veronesi a che punto sono le cure contro il cancro. Invece, si lascia loro spazio solo per affermare l'ateismo, l'agnosticismo, l'indifferenza verso i valori religiosi, come se la loro opinione avesse autorevolezza anche nell'ambito della fede. Ai credenti lo stesso spazio non è concesso. Invece, penso che nel Vangelo vi siano tutte le norme per essere liberi. E sulla libertà la penso al contrario: la persona che crede in Dio ha capito il proprio limite e pertanto si libera da ogni schiavitù. Auguro ogni bene al professor Veronesi, al quale va tutta la mia stima, con l'augurio che possa ritrovare quella fede che la sua santa mamma sicuramente gli aveva trasmesso.

G ERENZA

Periodico
della Diocesi dei Marsi
Fondato da Sua Eccellenza
mons. Pietro Santoro

Direttore responsabile
Sandro Tuzi

Coordinatrice di redazione
Elisabetta Marraccini

Progetto grafico e impaginazione
Stefania Moroni

Stampa
**Linea Grafica
di Celestino Di Foggia
Via Australia 10, Zona Ind.ale
66050 San Salvo (CH)
Tel 0873 549330
e-mail: linea@tin.it**

Direzione e redazione
**Corso della Libertà 54
67051 Avezzano (AQ)
Tel/Fax 0863 23839**

Indirizzo e-mail
ilvelino.redazione@libero.it

Hanno collaborato

**Matteo Biancone, Marco Boleo,
Anna Rita Bove, Paola Cascone,
Laura Ciamei, Maurizio Cichetti,
Angelo Croce,
Federica Gambelunghie,
Valentina Mastrodicasa,
Anna Tranquilla Neri,
Marta Palazzi, Veria Perez,
Siria Petrella, Eugenio Ranalli,
Laura Rocchi**

La gratuità è il tratto stilistico dei collaboratori del giornale diocesano. Dunque niente compensi per chi desidera scrivere

Distribuzione coordinata da
**Nino De Cristofaro, Elisa Del
Bove Orlandi, Pinino Lorusso**
ilvelino.distribuzione@gmail.it

Iscr. Trib. Avezzano
Reg. Stampa n. 03/08

Associato alla
Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici (FISC)



Questo numero è stato chiuso
in redazione alle ore 23,58
del 6 febbraio 2010

Alunni e insegnanti della scuola don Bosco di Avezzano al termine della celebrazione della Santa Messa presso la chiesa Madonna del Passo per i festeggiamenti di san Giovanni Bosco

**DELL'OLIO**
1920

ABBIGLIAMENTO UOMO DONNA
Via Corradini, 172 Avezzano (Aq)

Storie

LE ATTIVITA' SOCIALI DELLA CHIESA DEI MARSI

La ricostruzione di don Vincenzo Angeloni

Inizia in questo numero de "Il Velino" il viaggio nella storia delle attività sociali della Chiesa dei Marsi nel periodo del dopoguerra (esattamente negli anni che vanno dal 1948 al 1998). Cinquanta anni di storia curati da don Vincenzo Angeloni. Una storia fatta di memoria, di esperienza vissuta, di documenti. La Chiesa, fedele alla sua missione, durante l'ultimo conflitto, si pose il problema di alleviare le sofferenze dei suoi figli prigionieri, dispersi, feriti, malati, disoccupati e istituì dapprima la Pontifica commissione di assistenza e successivamente, perché l'attività rimanesse stabile, la Pontificia opera di assistenza (Poa), che trovò rispondenza ed organizzazione capillare nelle Opere diocesane di assistenza (Oda). Queste erano coordinate da Delegazioni regionali, che per l'Abruzzo avevano sede a L'Aquila (anche per Teramo e Sulmona) ed a Chieti (anche per Pescara e Lanciano). La nostra diocesi, dopo un breve periodo di lavoro iniziale, svolto dai padri Giuseppini, ai quali era stata affidata la parrocchia di San Rocco ad Avezzano, chiamò don Vincenzo Angeloni a proseguire l'impegno. Il decreto di costituzione dell'Opera diocesana assistenza dei Marsi porta la data del primo novembre 1953. La nostra storia comincia da questi difficili anni.

di don Vincenzo Angeloni

Assistenza ai reduci

• Il gran numero degli ex-combattenti esigeva un'azione continua ed insistente, data l'urgenza e la differenza delle necessità derivate dai singoli casi personali, che si possono sintetizzare in questi settori: **ricerca di persone**, di cui non si aveva più notizia, ex-prigionieri o deportati. I nostri uffici raccoglievano fotografie, documenti, notizie, che, per singole pratiche, venivano inviati alla sede centrale della Pontificia opera di assistenza (Poa) a Roma. Questa, attraverso gli uffici specifici, in contatto con il Vaticano e la sua diplomazia, faceva pervenire le risposte alla sede diocesana, la quale, per mezzo dei parroci o direttamente, le trasmetteva agli interessati. Quante? Numerose; impossibile precisare il numero; certamente qualche centinaio. Purtroppo, come sopra già accennato, non sono più disponibili i documenti, che oggi forse avrebbero avuto anche un certo valore storico. **Pensioni di guerra**, pratiche di gran lunga le più richieste. Oggi forse non si ha l'idea di quante persone chiedevano la pensione di guerra: genitori per i figli o vedove per i mariti morti, reduci tornati malati o invalidi. Né si ha l'idea dei documenti necessari, a volte difficili da ottenere dagli uffici competenti (militari e civili) anche essi in notevole disagio come conseguenza della guerra. Si cercava l'ausilio di chi poteva ed apprezzato era il politico del luogo, che personalmente o attraverso la sua segreteria, esplicava questo servizio sociale nella fase finale presso i Ministeri. Ed era una soddisfazione anche per i nostri operatori, quando questi assistiti si presentavano nei nostri uffici, con la gioia negli occhi, per ringraziare e mostrare la lettera dell'onorevole Tizio o del ministro Caio, che infallibilmente iniziava <sono lieto di comunicare che eccetera>. Come

ugualmente, altri venivano con la delusione nel cuore o con l'ira nel volto e non si arrendevano facilmente di fronte alle risposte negative o interlocutorie ed insistevano perché l'assistente sociale provasse altre vie. Anche qui si domanderà: quante furono queste pratiche? Analogamente bisogna purtroppo dire che è impossibile dare un numero esatto, ma certamente alcune centinaia. Per conseguenza si venne così organizzando l'assistenza sociale anche per le **Associazioni dei reduci e d'arma**. Furono ospitate per un certo tempo presso i locali seminterrati del Seminario, dove, oltre agli uffici di assistenza, trovò sede anche un loro Circolo. Memorabile resta il pellegrinaggio nazionale fatto a Roma per il decennale della fine della guerra, nell'anno 1955, con la santa Messa celebrata nei fori imperiali per tutti i caduti e con la visita conclusiva al Papa in piazza San Pietro. Folta fu la rappresentanza della Marsica, guidata dal presidente zonale dell'Opera nazionale invalidi di guerra ed organizzata sempre dalla Poa in collaborazione con l'Opera diocesana.

Assistenza alle famiglie

Pacchi-viveri e pacchi-indumenti, su mandato della Sede Centrale, venivano distribuiti alle famiglie più bisognose, in relazione alla richiesta. Per casi particolarmente gravi, segnalati dalle nostre assistenti sociali o dai parroci, arrivavano, alla nostra sede e direttamente intestati agli interessati, **assegni di somme diverse**, (tra le 50.000 e le 100.000 lire) somme, per quel tempo, assai significative; gli assegni emessi dalla Sede Centrale venivano consegnati personal-

mente dal parroco o dall'assistente sociale, come espressione della carità del santo Padre. Per casi gravi ed urgenti, per ottenere i **medicinali**, non facilmente reperibili o eccessivamente costosi presso le normali farmacie, ci si rivolgeva alla farmacia del Vaticano, con esito quasi sempre positivo. **Eventi straordinari**, durante i quali si rese più pressante e difficile l'assistenza alle varie comunità e videro impegnata in modo particolare L'Oda: la grande nevicata del 1956 e l'alluvione di Villa San Sebastiano. Sia nell'uno che nell'altro caso l'Opera collaborò con la Pubblica assistenza del ministero degli Interni, in quanto la Protezione civile di oggi era ancora da immaginare. Durante la grande neve, l'Opera in collaborazione con l'Ente Fucino e con l'Esercito, che mettevano a disposizione i mezzi di trasporto, riforniva di viveri i paesi rimasti isolati, portava foraggio per le greggi affamate, medicinali per i malati e suppliva spesso anche al servizio postale. In tutto questo lavoro, a volte estremamente difficile, va dato atto anche alla Polizia di stato, che accompagnava sempre questi rifornimenti. Dalla Poa centrale arrivavano treni speciali di farina, pasta ed altre vettovaglie, che venivano scaricati alla stazione di Avezzano per essere trasportati ai magazzini dell'Oda, sempre sotto scorta della polizia. Con queste assegnazioni straordinarie dal nostro servizio sociale fu portato un sensibile sollievo

alle popolazioni dei centri minori, spesso difficilmente raggiungibili. Va citato anche l'impegno di molti parroci, i quali, affrontando con coraggio itinerari avventurosi, non soltanto riferivano sul disagio dei propri fedeli ma collaboravano attivamente per risolvere le emergenze. L'alluvione di Villa San Sebastiano vide coinvolta buona parte del paese, che dovette essere assistito in tutto, essendo rimaste le famiglie prive di ogni bene. Presso l'asilo infantile fu sistemato il centro di raccolta, la stazione dei carabinieri e della pubblica sicurezza, che, con decine di uomini, fecero fronte all'ordine pubblico. E presso l'asilo fu posta anche la sede dell'Opera diocesana, che vi installò una cucina da campo e la mensa non solo per gli abitanti sinistrati ma anche per quelli, che in qualsiasi modo erano impegnati nell'evento calamitoso. Fu aperto un centro sociale con un assistente fisso a disposizione della popolazione per ogni evenienza. Fu montata qualche tenda, che fu utilizzata solo per i servizi, perché chi era rimasto senza casa trovò ospitalità presso parenti o amici.

(1. continua)



GIORNALI LOCALI E CIVILTÀ' DELLA MEMORIA

• L'Università del "Tempo Libero" ha affidato al professor Leonello Fari-nacci il compito di tenere una con-versazione sulla stampa e sui giornali marsicani dalla fine dell'Ottocento a oggi. Al di là della appassionata rela-zione del conferenziere, sono emer-se due considerazioni importanti e poco allegre. La prima: tutti i giornali o periodici citati e ricordati, nati dal 1880 a oggi, sono morti. L'ultimo ad ingrossare le fila dei "più" è "Marsi-ca Domani" (e mi piacerebbe essere smentito). Seconda riflessione: tutti i giornali ricordati dal preside Fari-nacci erano vere e proprie palestre di vita politica e culturale con confronti spesso vivaci e polemici fra intellet-tuali, esponenti di partito, ammini-stratori pubblici. Palestre, oltretutto, ove si sono "allenati" personaggi che poi hanno fatto la storia di Avezzano, in politica, nel giornalismo, nelle lettere, nelle arti. Tutto finito, spari-to. Ed è ancora più grave il fatto che di tutta quella produzione non resti nulla. O peggio: non è fruibile nul-la. Perché quello che c'è, quel poco che s'è salvato, è disperso e nascosto in una biblioteca comunale chiusa al pubblico, oppure in una biblioteca re-gionale che non ha una sezione dedi-cata. Una mancanza di sensibilità, di amore, di rispetto (di cultura?), che non fa onore a nessuno. "Il Velino" fa due proposte, una per non disper-dere definitivamente il passato, l'al-tra per non rischiare di disperdere il futuro. Prima: i giornalisti marsicani organizzino una grande rassegna dei giornali stampati ad Avezzano dalla fine dell'Ottocento a oggi. Una volta esisteva una Associazione Marsa del-la Stampa, ma anche di questa non c'è più traccia da oltre mezzo secolo. Abbiamo però un Presidente dell'Or-

dine dei Giornalisti d'Abruzzo che è un marsicano. Seconda: l'Ammini-strazione comunale di Avezzano e in particolare chi ha la delega per la cul-tura (e cioè il sindaco dottor Antonio Floris) chieda alle redazioni locali dei quotidiani "Il Tempo", "Il Centro" e "Il Messaggero" di donare al Comune la raccolta delle pagine marsicane da quando esse esistono. Si creerebbe così un prezioso patrimonio al servi-zio non solo della cronaca, ma della storia, dei giovani, dei posteri, della memoria e, in definitiva, della città.



AVEZZANO CENTO ANNI

• Fra meno di cinque anni sarà giusto un secolo da terremoto del 13 gen-naio 1915. Ricordo che in occasione del Cinquantenario, per celebrare quella ricorrenza si costituì ad Avezzano un comitato, presieduto dalla signora Cesarina Oliva, vedova di Camillo Corradini e diretto da Salvatore Di Gennaro. Fra le varie iniziative, ci fu la realizzazione dell'opera monu-mentale in piazza San Bartolomeo, eseguita gratuitamente da un gruppo di tecnici (Lelio Orlandi, Antonio Can-deloro, Dante Sansone, Cesare Paris ed altri) e l'inaugurazione (avvenuta il primo agosto 1965) del memorial creato dallo scultore Pasquale Di Fa-bio alle pendici del monte Salviano. Quel comitato e quei monumenti fu-rono pensati e progettati con molto anticipo. Pensare oggi a come cele-brare i cento anni è forse troppo pre-sto? Sì, se pensiamo di organizzare la cerimonia come ogni anno. No, se invece pensiamo di fare qualcosa di importante e che duri almeno un altro secolo. Come? Parto da una semplice considerazione: il 13 gennaio 2015 saranno sì cento anni dal terremoto, ma saranno anche i primi cento anni di vita della Avezzano di oggi. Che è poi cresciuta ed è diventata quel-la che è. Ecco, è anche questo che dobbiamo celebrare. Cento anni di storia, cento anni di attività, di eco-nomia, di industria, di agricoltura, di arte, di cronaca, di cultura, di gior-nalismo, di sport, di politica, eccete-ra. Per ognuno di questi argomenti si potrebbe scrivere un libro e così tanti libri, insieme, potrebbero rappresen-tare una grandiosa testimonianza, un vero e proprio omaggio alla operosità della città e dei cittadini avezzanesi. Ho lanciato un sasso: cadrà in uno stagno?

G

LI ARTICOLI SONO DI



FILIPPO FABRIZI

FUCINO: FEBBRAIO 1950 - FEBBRAIO 2010

• Sessanta anni fa, in questi giorni, il muto ed eterno monte Velino era te-stimone di una Marsica irrequieta e in rapida e tormentata trasformazione. <La terra ai contadini. Fuori Torlonia dal Fucino>, si gridava ad Avezzano, a Celano, a San Benedetto dei Marsi, a Luco, a Pescina, ad Aielli. Era iniziata (la data passata alla storia è il 6 febbraio 1950) la lotta dei cafoni contro il principe. Si cominciò con uno sciopero a rovescio. I disoccupati di tutti i paesi cosiddetti ex-ripari <imboccarono le strade del comprensorio, badili in spalla, i carri al seguito, la Internazionale sulle labbra e le donne a salu-tare e incitare>: la cronaca è di Adriano Pizzuti in "Le affittanze agrarie del Fucino". Il giorno dopo <dettero inizio, arbitrariamente e contro la volontà del proprietario del latifondo, al lavoro di riattamento delle strade>: era lo sciopero a rovescio. Una settimana più tardi la Marsica fu paralizzata da uno sciopero generale. Ormai la rivendicazione dei contadini era diven-tata, sia detto senza retorica, un movimento che investiva ogni categoria sociale. Un mese dopo, il 12 marzo, in piazza Risorgimento ad Avezzano, grande assemblea (secondo il quotidiano L'Unità c'erano 35.000 persone) con l'intervento di Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della Cgil. Il 17 marzo il Governo presentò alla Camera il progetto di riforma agraria che prevedeva, fra l'altro, l'esproprio delle terre del Fucino. Torlonia perciò deve andare via, anche se le sue guardie si dimostrano più realiste del re: il 30 aprile, a Celano, muoiono due persone colpite da fucilate sparate in mezzo alla folla. Nasce l'Ente Fucino, uno strumento per certi versi rivolu-zionario, comunque un volano forte e importante per lo sviluppo civile e sociale di tutto il territorio. Fu considerata anche "longa manus" del potere democristiano, ma la sua opera di riforma prima e di valorizzazione poi fa parte in termini sicuramente positivi della crescita della Marsica negli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento. La "rivolta del Fucino" aveva rimosso una situazione di stasi e di colpevole indifferenza creando le premesse per-chè i contadini riguadagnassero la fiducia verso lo stato e la democrazia. E l'Ente Fucino o, come dicevano tutti, l'Ente era il promotore, l'animatore, il riferimento per alcune iniziative che cambiarono l'economia marsicana (Banca popolare della Marsica, Consorzio Cooperative, Valturvema, Setti-mana Marsicana, eccetera).

MARIO POMILIO Venti anni e poco tempo per ricordare

• Abruzzese d'origine, avezzanese per formazione culturale giovanile, napoletano d'adozione, cittadino d'Europa, credente mai soddisfatto di se stesso, Mario Pomilio è davvero un grande dimenticato della letteratura italiana del XX secolo: così Massimo Naro della Facoltà Teologica di Sicilia nel ricordare la partecipazione assidua alla complessa e so-ferta storia dei nostri anni e la essenza poe-tica di Pomilio, il quale fa della narrazione uno strumento di esplora-zione, riproponendo la credibilità e l'urgen-za della dimensione religiosa. Alla ricerca dell'Assoluto, Pomilio ci ha consegnato un lascito oggi andato smarrito. E' la analisi della scrittrice Mariapia Bonanate: un lascito che non è un'idea, una reli-gione, ma una Presenza viva, una Persona incarnata nel disegno misterioso dei nostri destini che si fa storia individuale e collettiva, per credenti e non credenti. Definito - ha aggiun-to la Bonanate - in modo restrittivo "scrittore cattolico" da una critica su-perficiale (quasi che essere uno scrit-

tore cattolico sia un limite), ci ha la-sciato una produzione complessa che sfugge alle catalogazioni. L'opera che rivelò al mondo letterario la dimen-sione intellettuale di Mario Pomilio fu "La compromissione". Presentando il



convegno di Firenze, Ermanno Paccagnini, della Università Catto-lica di Milano, definisce questo romanzo come un punto d'approdo di una riflessione su una società che ha smar-rito non solo gli ideali politici, ma anche il senso dei valori etici, ripiegandosi sui vari compromessi di turno. Concludo con un au-spicio: Mario Pomilio va riscoperto, con la sua lucidità e autonomia di visione, la sua capacità di proporre un mondo morale, più propriamente cristiano. Occorre combattere l'oblio che lo ha avvolto, dovuto più ad una lettura non facile dei suoi libri che ad una mancanza di attualità. Spero di aver suscitato la memoria di questo "nostro" scrittore e aspetto che Ma-rio Pomilio sia degnamente ricordato nella sua Avezzano, dove riposa dal 3 aprile 1990.

Racconti I LUOGHI DEL CUORE

◆ Dove viaggiano i pensieri

L'OCEANO DEGLI AMORI INSEGUITI



di Domenico Di Stefano

• Moby Dick e il pesce rosso facevano finta di dormire. Secondo me fingevano pure di sognare. Ebbi quasi un sussulto di paternità! Lei voleva tanti figli, ne conosceva già i volti e i nomi. Mi diceva pure che nella *Diane 6* di colore viola non c'entravamo tutti. Invece ci stavamo comodissimi Moby Dick, il pesce rosso ed io! Arrivammo nel centro di un minuscolo paese. Le luminarie ci annunciavano che era festa. Decidemmo di prendevi parte, ma ognuno per conto suo, almeno per la gente del luogo fu così. Passai tutta la notte a chiedermi dove vanno a finire i palloncini colorati che sfuggono dalle mani dei bambini durante le feste di paese. Immaginati di aggrapparmi ad un palloncino, idea poco originale ma sempre efficace, per guardare il mondo dall'alto, almeno dall'alto dei sogni. Il mondo mi sembrava una biglia di vetro affumicato o meglio una pallina da golf da mettere in buca. Distinguevo bene l'oceano e vedevo con chiarezza anche un cane e un pesce rosso: tutto il mio mondo. Aggrappato al mio palloncino, che sembrava una mongolfiera di altri tempi, riuscii anche ad essere felice. Poi scoprii che tutti i palloncini colorati che volano via ai bambini durante le feste di paese assomigliano a quegli amori che sfuggono di mano all'improvviso: prima o poi ci si aggrappa sempre qualcuno. Magari la stessa persona ma con un cuore diverso e dunque impossibile. Ripartimmo senza parlare quando il mattino vinse l'ultima luminaria. Non so spiegare come finimmo in quella stazione ferroviaria. Sedemmo sotto il grande orologio. Mangiavamo un gelato e ascoltavamo i destini e gli orari degli uomini gridati dall'altoparlante. La biglietteria era stracolma di una fila disordinata. Avrei dovuto acquistare il biglietto per inseguire un amore andato, ma la mia sofferenza viaggiava gratis o con una specie di sconto comitiva per tutti i giorni vissuti con lei. Ci pensavo mentre con gli occhi rincorrevo le lancette del grande orologio. Mi convinsi che quando un amore finisce è colpa dell'orologio: vuol dire semplicemente che è iniziato nell'ora sbagliata. Moby Dick sbadigliava e il pesce rosso faceva bollicine per attirare l'attenzione (era egocentrico ma, come me,

si adirava se glielo facevi pesare). La mia attenzione, invece, cadde su una donna ferma al binario terzo che fumava nervosamente e sputava fumo dalla bocca come una bestemmia. Attendeva il treno delle 2,34. Attendeva un uomo, il suo uomo. Lo aspettava per vederlo andare via. Per sempre. Anche lei, dunque, apparteneva alla compagnia degli infelici. Avrei voluto dirle quanto si stava male. Lo avrebbe scoperto da sola e forse lo sapeva da tempo. Ancora avrei voluto gridarle di fuggire, di correre e basta. La amai in uno sguardo, intensamente. Salì sul primo treno e scomparve dietro l'ultima boccata. Il grande orologio non si accorse di nulla o, almeno per quella sera, fece solo finta.

Anche lei finse con me? Il quesito mi lacerava senza anestesia nel mentre i miei occhi copiati sul retrovisore rileggevano per mio conto fatti, voci e situazioni. Mi convincevo di no: lei non finse, fu assolutamente tutto vero. Soprattutto l'addio. Mi convincevo di no anche perché, in fondo, mi conveniva, o meglio conveniva al mio orgoglio. Continuavo a farmi domande godendo più del gusto di farmi domande che di quello di cercare le risposte. Ero stanco. Mi fermai a riposare disteso sotto una grande quercia nel mezzo di un campo di grano. Alzai gli occhi al cielo e mi sembrò di riconoscervi qualcosa o qualcuno. C'erano le nuvole. Una nuvola mi sorrise, tante nuvole mi sorrisero. Fu uno di quei pomeriggi che il cielo ebbe la testa tra le nuvole. Riconobbi e parlai con volti e risvolti, luoghi, canzoni e poesie. E tra le nuvole notai gli amori ancora a venire, gli amori muti della terra che nel cuore del cielo trovano spazi, note e parole. E se il cielo fosse l'oceano a testa in giù? Lei vantava l'oceano, io mi prendevo il cielo. All'improvviso comincio a piovere a dirotto. Dio, come al solito, partecipava a modo suo.

(5. continua)

PERDERSI E RITROVARSI



di Veria Perez

• Tutto questo, ne era certo, era legato all'amore della fanciulla che pur non essendo lì con lui era presente nei suoi gesti, nelle sue parole, nei suoi sogni. L'estate arrivò e con essa la natura circostante salutava una nuova stagione. Un giorno il principe, passeggiando a cavallo fu colto da una grande nostalgia e decise così di far visita alla fanciulla. Arrivato al lago notò un silenzio e una pace diversa, si accorse della presenza di due cigni e colto da un brivido, si sedette sulla panchina dove mille ricordi lo portarono indietro nel tempo. Entrato poi nella casa, con grande stupore, notò che tutto era rimasto come quel giorno, l'assenza della fanciulla lo rese immensamente triste. Mille furono i pensieri e le preoccupazioni; ebbe freddo, il suo cuore era legato ad un dolore lacerante, accese il camino e dalla grande vetrata osservava i raggi di una luna bellissima che si specchiava nelle acque argentate del lago. Si addormentò e perso nei suoi sogni fu destato dal profumo delle labbra della fanciulla posate teneramente sulle sue. Nel vederla lì tra le sue braccia la gioia invase tutto il suo essere, non riusciva a esprimere con le parole tutto ciò che dentro di lui, come un fiume in piena, stava attraversando ogni singola parte del suo corpo. Rimasero in silenzio, quando la fanciulla sussurrò: <Ti aspettavo da tempo>. Perduta tra le sue braccia la fanciulla raccontò al principe la sua nuova vita. Dopo averla lasciata, nei giorni successivi una fata le fece visita. Trascorse nella casa sul lago molti giorni e quando decise di partire per ringraziare la fanciulla, la fata le donò la promessa di realizzare per sempre un suo desiderio. Chiaramente ogni promessa, nasconde dentro di sé, un impegno e una responsabilità. La fata, dopo aver ascoltato la richiesta, disse alla fanciulla che quel desiderio poteva essere realizzato solo ad un prezzo molto alto: la rinuncia della propria vita. In cambio la fanciulla chiese la felicità del principe. Così la fanciulla fu trasformata in un bellissimo cigno, e solo quando la luna piena si riflette nelle acque argentate del lago, lei può uscire dall'incantesimo e godere per una sola notte della sua casa e della sua vita. Nel vedere lo sguardo pieno di lacrime del suo amato la fanciulla sussurrò: <Un amore è grande solo quando sa rinunciare a tutto, anche alla propria vita, solo e unicamente per la felicità dell'altro>.

(5. continua)



MARSICA

RICORDO DI DON PICCININI

di Aurelio Rossi

• La memoria deve essere ben viva in una società che intende guardare al futuro per correggere gli errori del passato. Spesso però, nel paese natio, ci si dimentica di alcuni figli che sono da annoverare fra i meritevoli di essere ricordati. Noi de “Il Velino”, pertanto, vogliamo far conoscere ai tanti avezzanesi e marsicani che lo hanno dimenticato, e a quelli che non ne hanno mai sentito parlare, un uomo che tanto bene ha fatto per l’Italia e nel mondo e anche per Avezzano. Stiamo parlando di don Gaetano Piccinini, della grande famiglia di don Orione. Ad Avezzano, si parla del “Don Orione” senza però pensare che dietro tutto questo c’è don Piccinini. Egli nacque ad Avezzano il 6 febbraio 1904 e ad 11 anni subì la tremenda sciagura del terremoto del 13 gennaio 1915. Fu raccolto da don Orione, insieme ad altri orfani, e portato a Roma nella colonia Santa Maria. Giovane di provate doti e di grande sensibilità, nel giugno 1927 fu ordinato sacerdote e don Orione lo nominò direttore del collegio di san Giorgio di Novi Ligure. Nel frattempo si laureò in lettere all’Università di Torino, mentre continuava a seguire le sorti di numerose case orionine. Ha ricoperto diverse cariche all’interno dell’Opera. Durante la seconda guerra mondiale, fu instancabile nel soccorrere orfani, mutilati di guerra, bisognosi. Il suo campo d’azione fu soprattutto Roma e provincia. Si interessò della comunità ebraica soccorrendo ed aiutandone molti, a rischio della propria vita. Fu partecipe della sciagura del terremoto col conterraneo Ignazio Silone al quale rimase legato da profonda amicizia. Ha scritto anche diverse opere tra le quali: “Quel tuo cuore Don Orione” che regalò a Silone. Fu amico di Giorgio La Pira. Per la sua opera, svolta a favore degli ebrei durante il periodo delle leggi razziali, è stato proposto per il riconoscimento di “Giusto fra le Nazioni”. Il 17 gennaio 2008, il direttore Generale della congregazione orionina, don Flavio Peloso, fu invitato all’ambasciata israeliana presso la Santa Sede per la firma sull’atto ufficiale del prestigioso riconoscimento. Già nel 1994 a don Piccinini era stato dato un altro riconoscimento dalla Comunità ebraica di Roma. Dopo una vita spesa per gli altri e per la grande congregazione orionina, don Gaetano Piccinini, al termine di un’esperienza in America ed in Inghilterra, tornò in Italia ed il 29 maggio 1972 il suo grande cuore cessava di battere. Egli così si ricongiungeva al Signore. I suoi resti mortali, riposano ad Avezzano nella cripta della chiesa della Madonna del Suffragio, le cui pareti sono ricoperte con le lapidi dei morti avezzanesi del terremoto della Marsica. La Provvidenza allora lo salvò per farlo operare nel mondo ma, dopo circa 60 anni il suo nome si è riunito ai tanti nomi dei morti che lo hanno preceduto in quel lontano 13 gennaio 1915. Questo nostro ricordare, vuole essere un invito all’amministrazione comunale avezzanese, affinché voglia dare un giusto riconoscimento a questo suo figlio che tanto tempo fa si adoperò per la realizzazione dell’importante opera orionina nel capoluogo marsicano.

AVEZZANO

CATTEDRALE IMBRATTATA

di Giuseppe Rabitti

• Come è possibile vedere (foto in basso), non sono serviti i richiami per evitare che alcuni giovani avezzanesi (e non solo) scrivessero i propri pensieri (più o meno sballati) sulla facciata della Cattedrale. Li ho letti con il desiderio di capire perché ci fosse il bisogno di manifestare con i loro scritti ciò che tengono nel loro intimo. Forse c’è qualcosa che dobbiamo capire? Che vogliono dirci e noi non ascoltiamo? O semplicemente scrivono per loro stessi e non gli importa di farsi leggere? Ma no, mi sono detto. Chi scrive non lo fa mai per se stesso, sempre per gli altri. Eppure la gioventù attuale, pur nella crisi economica e nella difficoltà quotidiana, ha ciò che nella mia generazione mancava totalmente: la pace, il minimo dei cibi, e si viveva nell’incertezza della stessa nostra sopravvivenza. Cosa può essere che li spinge alla mania grafomane d’imbrattare i muri o altro (andate a leggere il cartello che ha posto don Antoniu Petrescu nel retro della Cattedrale, all’altezza della sua abitazione, vicino alla fermata dei bus)? Oppure a stendere delle lenzuola per dichiarare la loro simpatia verso qualcuno? Penso che sia venuto meno il dialogo. E’ vero esistono amicizie anche al giorno d’oggi, ma sempre meno fatte da semplici sorrisi che da soli compensavano un legame amichevole. Non voglio dire che i giovani sbagliano, ma a differenza di quelli della mia generazione non hanno quel senso di riservatezza che ci apparteneva e sentono il bisogno di manifestare i propri pensieri rendendoli di dominio pubblico. Quasi fosse una liberazione interiore. Ripeto per non essere equivocado, mi piacciono i giovani di oggi e vorrei capirli. Per questo nel prossimo numero del giornale diocesano formulerò alcune ipotesi di lavoro nella speranza che altri volessero confrontarsi con me e i giovani stessi (se stanno leggendo questo articolo) ne parlassero su queste pagine.

MARSICA

MEDITAZIONE PER 40 GIORNI

di Anna Rita Bove

• In ogni religione il fedele si concede momenti di riflessione in periodi specifici: nel buddismo i monaci durante la Quaresima non affrontano viaggi, nell’ebraismo lo Yom Kippur invita all’espiazione dei propri peccati; nel cristianesimo i quaranta giorni che precedono la Pasqua danno la possibilità al cristiano di riconoscere se stesso, ritrovando un tempo dell’essere. Quello proposto da Gesù è un cammino ricco di opportunità per il superamento di ostacoli umani che si frappongono al raggiungimento della meta: la risurrezione vista come rinascita a vita nuova. I tempi scuri e bui che ogni cristiano sperimenta nella sua vita quotidiana (famiglia, lavoro, diverse situazioni sociali), possono essere a volte compagne indesiderate nel proprio cammino. Nella Quaresima il cristiano ha l’opportunità di specchiarsi nella luce di Dio attraverso la Sacra Scrittura, attraverso la lettura della vita dei santi, attraverso una pratica più assidua alla vita sacramentale per ritrovare una Presenza che sentiva lontana, un abbraccio che ispira fiducia; nella serenità ritrovata, egli è di nuovo capace di guardare per vedere, di sentire per ascoltare, di avvicinarsi per comprendere. La conversione dal peccato e la domanda del perdono costantemente pervadono la vita del cristiano ma nella Quaresima trovano lo spazio e il tempo adatto per realizzare la profezia di Isaia: <Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve>.

PETRELLA LIRI

PREZIOSA TELA TORNA IN CHIESA

di Maurizio Mariotti

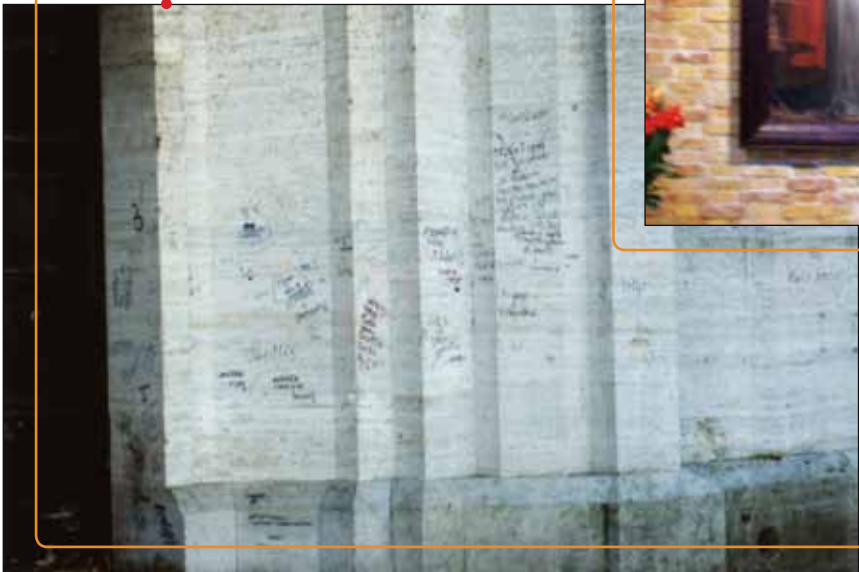
• La Santissima Trinità, con san Nicola di Bari e san Rocco, torna al suo posto nella chiesa di parrocchiale di Petrella Liri, frazione del comune di Cappadocia. Si tratta di un pregevole olio su tela di scuola napoletana del XVII secolo. L’opera fu donata al popolo di Petrella Liri da un antiquario romano. La storia è molto interessante e merita di essere conosciuta da tutti i marsicani. L’antiquario era di origine ebraica e durante la persecuzione nazista nella seconda guerra mondiale fu nascosto e protetto dagli abitanti del paese. Per riconoscenza e ringraziamento volle donare la tela a tutti i cittadini. Non restò sempre a Petrella Liri. Restaurata ed esposta nel Museo di arte sacra della Marsica rimase per molto tempo a Celano. In tempi più recenti, un cittadino di Petrella Liri, Elio Rosci, inoltrò alla Soprintendenza d’Abruzzo la richiesta di restituzione dell’opera per ricollocarla nella sua primitiva sede, nella chiesa parrocchiale, appunto, di San Michele Arcangelo, prodigandosi per la positiva conclusione della vicenda ed assumendosi tutti i relativi oneri finanziari, in memoria del figlio Augusto prematuramente scomparso. Al termine del relativo iter burocratico, l’opera è stata restituita il 29 ottobre 2009 alla cittadinanza di Petrella Liri e successivamente esposta all’ammirazione e al culto dei fedeli nella sua sede appropriata. Questo alla presenza del vescovo dei Marsi Pietro Santoro, del sindaco Bruno Murzilli, del parroco don Ildephonse Habyarimana, e di tantissimi cittadini e fedeli.

MARSICA

PRETI IN RITIRO SULL'OMELIA

di don Ilvio Giandomenico

• Mercoledì 27 gennaio il ritiro mensile ad Avezzano dei sacerdoti della diocesi ha registrato una cospicua presenza di presbiteri e diaconi, riuniti attorno al vescovo, particolarmente attenti al tema proposto da monsignor Vittorio Peri, vicario episcopale per la cultura della diocesi di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino: “L’omelia: questa sconosciuta”. L’attenzione non poteva essere minore, data l’attualità dell’argomento e considerato che è proprio nell’omelia che si compendia, ormai, la parte maggiore dell’esercizio del ministero della Parola. Don Vittorio ha saputo presentare il tema con la profondità che gli viene dall’esperienza e dallo studio; ha saputo evidenziare, con fare amabile e con sana ironia, la questione seria circa l’importanza dell’omelia, “luogo” spirituale in cui avviene l’incontro con il Signore che parla alla sua Chiesa, vera e propria mensa intimamente connessa con la mensa eucaristica. L’omelia, all’interno della celebrazione eucaristica, è riservata al ministro ordinato e riecheggia la Parola di Dio che la liturgia della Chiesa ci propone. Si sottolineava la necessità di prepararne bene il contenuto, senza affidarsi a generiche improvvisazioni che snaturano la stessa predicazione e si traducono in una mancanza di rispetto e carità nei confronti dell’assemblea, destinataria del messaggio non sempre tenuta nella giusta considerazione. Un’attenta preparazione dell’omelia fa sì che il messaggio sia chiaro, limpido, attraverso parole “vere, necessarie e comprensibili”, come ricordava don Vittorio, il quale non ha mancato di dare rilievo ad alcuni elementi di questa difficile arte comunicativa: il linguaggio non verbale, la gestualità che si accompagna alla parola e che la rende parola “visiva” (<si ascolta di più attraverso gli occhi che attraverso le orecchie>), l’impostazione della voce, l’azione, il saper stare in silenzio e la sinteticità. Non si tratta qui di mortificare la predicazione, ma di proporre attraverso un discorso breve ed efficace ciò che a lungo si è meditato nella preghiera. Monsignor Peri ha rilevato anche alcune attenzioni concrete, da non far passare in secondo piano, al fine di un fruttuoso ministero della Parola: riscoprire la dignità dell’ambone, che non è un generico leggio al quale chiunque può accedere per dire altro dalle letture proposte (avvisi di vario genere, saluti e ringraziamenti in occasione dei funerali, eccetera); una buona acustica (e un buon impianto di amplificazione che sappia valorizzarla al massimo), che permetta un’autentica partecipazione liturgica, che permetta alla voce di far risuonare chiaramente la Parola di Dio. Ma un’omelia così ben fatta non è opera delle sole forze e della buona volontà dell’omileta. E’ lo Spirito santo che agisce con sovrana libertà facendo sì che la Parola diventi fuoco che scalda e illumina; è lui che riveste di segreta efficacia le povere parole degli uomini e apre il cuore di chi ascolta a ricevere la Parola che salva. L’omileta è voce, non Parola; candelabro, non Luce. Lo Spirito santo rende l’omileta un uomo di speranza. Così, la predica diventa un messaggio di Dio non su Dio. E non si corre il rischio, come ricordava in una battuta finale il nostro vescovo Pietro, che la “predica” somigli alla spada di Carlo Magno: lunga e piatta.



Nella Marsica un approccio made in USA

DIFFICOLTA' PSICO-SOCIALI: "IL GIARDINO DI ABELE"

● Avezzano, il 12 marzo ultimo incontro

di Arianna Di Giorgio *

• Successo di pubblico per il primo incontro di prevenzione psicologica organizzato dall'associazione "Fare... giocando". Oltre cento le persone che hanno partecipato, lo scorso 22 gennaio, al dibattito intitolato "Non c'è notte che non veda giorno: prevenire e superare ansie e paure", tenuto dalla psicologa Diana Sparagna, esperta del Centro di terapia strategica di Arezzo. Nell'auditorium della biblioteca di Avezzano adulti, giovani e studenti hanno seguito con attenzione e curiosità, animando il convegno con continui interventi personali e domande specifiche. L'incontro è stato realizzato dalla presidente dell'associazione "Fare... giocando" Francesca Germani, con la collaborazione della farmacista Candida Alfidi e della professoressa Annamaria Cimmarrusti. <Le problematiche psicosociali creano difficoltà non solo ai soggetti con evidenti disagi personali ma anche a chi vive o lavora accanto a loro>, ha dichiarato Francesca Germani in apertura del primo appuntamento, <è quanto mai necessaria un'analisi attenta della nostra società e del nostro essere in società, per questo l'associazione ha ritenuto opportuno invitare la psicologa Diana Sparagna per presentare, mediante incontri gratuiti e aperti a tutti, un nuovo metodo scientifico al fine di affrontare con maggiore serenità le diverse patologie psichiche>. E' stata poi la volta della professoressa Annamaria Cimmarrusti, docente di psicologia, sociologia e metodologia della ricerca. <La dottoressa Sparagna ci farà conoscere mediante questi incontri un innovativo metodo di approccio a situazioni di ansia e paura>, ha sottolineato la professoressa, <in modo tale che tutti possiamo trarne conoscenze e riflessioni per vivere meglio ogni giorno di più. Non c'è notte che non veda giorno: voler bene per volersi bene, che psicologicamente vuol dire accettarsi con tutti i tratti particolari, soggettivi perché ognuno di noi è un unicum irripetibile>. Interessato il pubblico in sala ha seguito con curiosità. <L'importante è accettarsi>, ha proseguito la docente, <la vita è un susseguirsi incessante di luci ed ombre: se così non fosse non sarebbe vita. La paura fa parte della nostra esistenza, in un mondo tanto complesso caratterizzato dalla fenomenologia della transizione>. Ha preso poi la parola la psicologa Sparagna: <il mio modello di intervento su soggetti con evidenti sintomi di ansia e paura è nato sull'insegnamento della scuola di Palo Alto in California e si basa

sulle tentate soluzioni che un individuo mette in atto per superare alcune difficoltà personali. Si sono rivolte al Centro di terapia strategica di Arezzo oltre 4.000 persone con varie patologie psico-sociali: analizzando le loro situazioni e i loro comportamenti si è ritenuto opportuno tentare di risolvere le rispettive problematiche partendo dalla tentata soluzione di un problema. Non si può parlare di una tecnica assoluta, valida per ogni individuo, ma di una tecnica che di volta in volta va rimodellata rispetto alla persona che l'operatore psicosociale si trova di fronte>. Successivamente la psicologa si è soffermata sull'attacco di panico, disagio psichico moto diffuso tra la popolazione. <Quando si avverte una paura>, ha detto la Sparagna, <si registra subito una reazione fisiologica, come ad esempio l'elevata sudorazione o l'accelerazione del battito cardiaco perché si ha paura di avere paura>. <Alla situazione fisica segue una reazione>, ha aggiunto la psicologa, <due sono gli stati d'animo: scappare da ciò che provoca il senso di paura o concentrarsi ancor di più su ciò che si sta provando in quell'esatto momento in cui si sente il timore di affrontare qualcosa>. Da questo dipenderebbero, quindi, alcune situazioni fobiche o potrebbero scattare richieste d'aiuto. <Non sempre è facile chiedere un aiuto anche a chi ci è più vicino>, ha proseguito l'esperta del Centro di terapia strategica di Arezzo, <perché nel chiedere aiuto spesso si trasmette un'immagine negativa di sé perché si ammette di avere un'incapacità nell'autocontrollo. A questo punto, in base al nostro nuovo metodo di approccio strategico, è necessario prescrivere in alcuni casi la compilazione di un "diario di bordo", prendendolo in adozione dall'ambiente dei marinai, un quaderno sul quale il paziente dovrà annotare con

precisione il picco del malessere, la data e l'ora esatta di presentazione del disturbo, il luogo in cui si è registrato l'evento, i sintomi provati e le reazioni poste in essere dall'individuo stesso. Chi sta male deve essere in grado di non avere più paura: perché evitare di vivere è un suicidio quotidiano>. Tante le domande da parte delle persone intervenute, che hanno raccontato anche le proprie situazioni di disagio ammettendo di aver spesso fatto ricorso a psicofarmaci. <Non sempre le medicine sono il rimedio opportuno>, ha concluso la Sparagna, <i farmaci possono garantire un rimedio apparente, solo nel periodo di assunzione, i problemi psico-sociali per essere definitivamente superati vanno affrontati in un altro modo>. Il 12 febbraio c'è stato il secondo incontro dal titolo "Andare avanti guardando il passato. Conoscere e comprendere". Mentre, sempre alle 17,30 all'auditorium della biblioteca di via Vittorio Veneto di Avezzano, il 12 marzo prossimo, giornata conclusiva con il dibattito su "Alcuni modelli di interazione familiare: modalità comunicative, relazioni e regole".

* Giornalista Rai



Verso la Pasqua

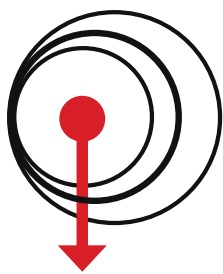
LE SETTE PENNE DELLA "SCIAMANA"

Il testo di un canto straordinario



Le Ceneri

• Nella liturgia cattolica, la Quaresima, è il periodo penitenziale di quaranta giorni che precede e prepara la Pasqua; inizia con il mercoledì delle ceneri e si prolunga per quasi sei settimane terminando il giovedì santo, quando inizia il triduo pasquale. Il mercoledì delle ceneri è dunque il primo giorno di Quaresima secondo il rito romano mentre quello ambrosiano ha inizio la domenica successiva. Le ceneri utilizzate per la celebrazione liturgica sono quelle ottenute bruciando gli ulivi benedetti l'anno prima nella domenica delle Palme. La Quaresima fu istituita dalla Chiesa nel secolo III per seguire i precetti del Vangelo che raccomanda l'esercizio della virtù ed in memoria dei quaranta giorni di digiuno di Gesù Cristo nel deserto. Anticamente la disciplina del digiuno quaresimale era quanto mai rigorosa, tanto che nel quindicesimo secolo era ancora in vigore la legge che condannava a morte i macellai che vendevano carne durante la Quaresima; con il passare del tempo, i rigori della disciplina quaresimale hanno subito forti rilassamenti, come diversi cambiamenti hanno subito i riti della Quaresima. Alla netta separazione esistente fra il carnevale e il periodo della Quaresima si riferisce un folto gruppo di ricorrenze folkloristiche, imperniata sull'idea centrale della morte e sepoltura del carnevale e alla morte in se stessa. In molti paesi abruzzesi per tre giorni il personaggio che impersona il carnevale domina da signore sulla folla festante, ma l'ultimo giorno di carnevale il carro del trionfo si muta in un tetto carro funebre, su cui giace il pupazzo del carnevale. Queste tradizioni sono ancora vive in Francia, specialmente in Provenza, in Spagna e in Normandia. Il martedì grasso, quindi, a mezzanotte con il suono della campana, in dialetto campanaccio, finisce il carnevale e inizia la Quaresima. In questa occasione le donne, a mezzanotte, recitavano, inginocchiate con la fronte a terra, tre Credo e tre Padre nostro per far rientrare tutti gli ingordi.



La Quarantana

• I riti della Quaresima rappresentano uno dei momenti più alti dell'espressione religiosa abruzzese. Alcuni usi, consuetudini e tradizioni si sono mantenuti da secoli e sono giunti ai nostri giorni quasi immutati mentre altri si sono persi nel corso degli anni e conservati solo nella memoria dei più anziani. Dal mercoledì delle ceneri fino alla domenica delle Palme, tutti i giorni si recitavano quaranta Padre nostro che ricordavano i giorni di Gesù trascorsi nel deserto. Durante tutta la Quaresima, il rito della "quarantana" era in Abruzzo una consuetudine che vedeva la partecipazione delle intere comunità. La "quarantana" era personificata da una bambola di pezza raffigurante un'anziana signora, che sospesa ad un filo tra due balconi, rappresentava i quaranta giorni di digiuno in preparazione alla Pasqua. La leggenda attribuisce al rito della vecchia di stoffa un duplice significato: il primo pagano, che la vuole moglie di carnevale defunto e perciò triste e vestita a lutto; il secondo cristiano e vuole rappresentare la preghiera e la penitenza e la meditazione al dolore di Gesù Cristo. La Resurrezione di Cristo segnava la fine delle privazioni, il ritorno alla gioia e la fine della "quarantana". Alla vecchietta di pezza, sospesa nel vuoto, veniva legata un'arancia o una patata cui erano conficcate sette penne che venivano tolte una ad una, ogni domenica di Quaresima, fino all'arrivo della domenica di Pasqua, giorno in cui veniva bruciata o fatta scoppiare. Nelle abitazioni le donne di Pescasseroli, invece, legavano quaranta fogli di carta bianca ad un filo. Per ogni giorno di Quaresima trascorso si eliminava un foglio. Anche questa usanza si annotava con il nome di "quarantana". Si poteva rompere l'astinenza quaresimale solamente nel giorno di san Giuseppe, in genere a farlo erano le famiglie benestanti, purché si pagasse la tassa della santa crociata equivalente, agli inizi del novecento, a tre lire. Si può sicuramente ipotizzare che anche questo eccentrico rituale, possa essere ricondotto a tradizioni che affondano negli antichi baccanali, progenitori del moderno carnevale e nelle rappresentazioni teatrali delle Atellane, quando carnevale morto veniva portato in giro per il paese su



di un carro oppure, in qualche modo, alcune tracce potrebbero essere ricondotte ai riti dei Saturnali, i giorni in cui a Roma si capovolgevano gli ordini sociali e anche gli schiavi potevano dire a tutti, ciò che pensavano. Della quarantana, questa antica tradizione popolare legata ai riti cristiani di digiuno e di penitenza, osservati in occasioni della Quaresima dopo i bagordi di carnevale, purtroppo oggi, restano soltanto tracce orali nei ricordi degli anziani.



Il canto della passione

• Durante la quaresima nella Marsica si usava cantare le laudi sacre che ricordano la passione e la morte del nostro redentore Gesù Cristo. Lo schema dei Canti trae ispirazione dai racconti evangelici, ma si sviluppa in una continua commistione di sacro e profano, fonti orali e tradizione liturgica. Tutti i linguaggi espressivi di una cultura, canto, poesia, teatro, si sintetizzano in questo dramma umano-divino. Ascoltando i canti di tradizione orale, risulta subito evidente che la poesia popolare raggiunge una delle sue più alte espressioni proprio nelle vicende che narrano la vita e la morte di Cristo. Nei canti di passio-

ne, dunque, è possibile percepire lo sgomento di Gesù-uomo individuato nell'urlo sulla croce di fronte alla morte e il dolore della madre dinnanzi alla perdita del figlio. La maggior parte dei canti della passione, nelle versioni più autentiche, sono monodici e più raramente polifonici. Proponiamo la trascrizione musicale e il testo di uno dei canti più antichi e belli, della passione di Cristo, tramandati oralmente:

Quando Gesù sta in croce e moribondo, Maria ci sta sotto con gran pianto. Mentre sospira il suo figliol giocondo, Maria mezza morta va parlando:

Gioia di mamma, figlio che male hai fatto che sei sempre da tutti benedetto. Tu mi portasti un mare di riscatto, sopra alla croce ti vedo trafitto.

Dopo avuto uno schiaffo in casa d'Anna, da tutti è flagellato alla colonna. Poi gli fu messa una gran fune in canna, in croce lo vide messo la Maddonna

O cari miei, Giuda traditor che siete non tanta canità per caritate. Non tanti strazi al mio figliol farete, che tante spade al mio cuor voi date.

Corri Giovanni, fratello mio caro, consola questa madre che sospira. Così dicendo e con sospiro amaro, chinò la testa e volse gli occhi al Padre.

Muore Gesù in punto a ventun'ore, si oscurò l'aria e si turbò il mare. Anche le pietre sentirono il dolore, la morte di Gesù che pianto amaro.

Si oscura l'aria si serrano le porte il figlio di Maria sta in croce e morto. Calano Gesù dal tronco della croce, Gesù in braccio a Maria lo hanno dato.



Foto di Patrizia Del Principe

La Maddalena con la sua treccia d'oro stava piangendo tutta afflitta e scura. Chi avesse visto il caro mio tesoro è morto in croce e sta in sepoltura.

Così ti prego o Vergine Addolorata, quanti peccatori ai pie' ti son venuti. In vita e morte voglio essere aiutata come da Gesù Cristo lo hai saputo.

Di più ti prego o Verginella pia chiamami in ciel e non mi far dannare. Gesù e Maria, Gesù e Maria.



PUBLITALIA

è

COMUNICAZIONE SOCIALE

Ogni anno Mediaset offre sulle sue reti passaggi televisivi gratuiti ad associazioni no-profit che operano nel nostro Paese per fini sociali e umanitari.



comunicazione sociale mediaset



GRUPPO MEDIASET

PUBLITALIA '80

**LA PRIMA
CONCESSIONARIA IN EUROPA**
www.publitalia.it

IL PERCHE' DEL PIL

di Marco Boleo
(marco_boleo@yahoo.it)



• E' almeno da quando, nel 1968 il senatore Bob Kennedy fece un elenco, in un discorso presso l'Università del Kansas, di quello che non

comprende il Pil (il Prodotto interno lordo) che si discute se questo indicatore statistico fotografi abbastanza bene o no la situazione di un Paese. A scanso di equivoci prima di criticare bisognerebbe conoscere il ruolo che ha il Pil nella contabilità nazionale. Parafrasando Churchill potremmo dire che il Pil è la peggior misura del benessere escluse tutte le altre. Vediamo perché. Almeno finché, ad esempio oltre alla felicità ed alla qualità dell'aria, ci interessa anche cosa mangiamo, se possiamo muoverci da un posto ad un altro, che vestiti possiamo indossare, del Pil non possiamo farne a meno. Inoltre, anche quando parliamo strettamente della produzione di beni e servizi va ricordato che il Pil non fornisce una misurazione perfetta. Tanti beni e servizi che vengono prodotti non vengono misurati o vengono misurati male. Agli studenti di statistica economica nella prima lezione di contabilità nazionale viene ad esempio raccontato l'aneddoto dell'italiano che sposando la sua badante della Moldovanka provoca una diminuzione del Pil, dato che la badante continua a fornire gli stessi servizi ma da moglie non viene remunerata per il suo lavoro da casalinga. Dunque, i suoi servizi non compaiono più nella contabilità nazionale. Si pensi ai servizi pubblici, come la difesa e la sanità, che vengono valutati al costo dei fattori non essendo possibile calcolarne in altro modo il loro valore aggiunto. Si riportano questi esempi con l'intento di per far capire che il Pil è un indicatore sintetico. Allo stesso modo, come raccontava ironicamente Trilussa con la storia del pollo, il Pil pro-capite non fotografa le disuguaglianze di reddito all'interno della popolazione. Sono tutte cose che si sanno da che al mondo esistono le statistiche. Considerato che il Pil è un indicatore imperfetto, da molti anni statistici ed economisti cercano di costruire altri indicatori quantitativi del benessere economico di un paese, sia per quanto riguarda la produzione di beni e servizi materiali sia per quanto riguarda altri aspetti "immateriali". Si prendano in considerazione ad esempio gli indicatori sviluppati dall'ONU; ma esistono anche misure soggettive di benessere e di felicità, costruite sulla base di indagini statistiche internazionali fondate su sondaggi di opinione. Se si riuscisse a farlo bene è sicuramente una buona cosa visto che vari indicatori, anche se imperfetti, come direbbe Catalano del programma televisivo "Indietro tutta", sono meglio di un solo indicatore imperfetto. Ma la cosa interessante e poco nota ai più è che tipicamente questi indicatori finiscono per essere molto correlati al Pil ed è questa la ragione per la quale quest'ultimo è rimasto l'indicatore principale. La correlazione fra Pil pro-capite e misure soggettive di benessere è infatti 0,82 che fra due misure assolutamente identiche è pari a 1; 0,82 è quindi un valore molto alto, che ci dice, ad esempio, che l'indice di sviluppo umano dell'Onu fornisce praticamente quasi le stesse informazioni del Pil pro-capite sulla "graduatoria" dei paesi.

LO SPORT PER LA PACE

di Davide Sant'Orsola

• <Lo sport sia sempre un mattone prezioso su cui edificare pace e amicizia fra popoli e nazioni> ha scritto papa Benedetto XVI nel messaggio indirizzato al arcivescovo di Vancouver, monsignor John Michael Miller, per i XXI Giochi olimpici e paraolimpici invernali iniziati il 12 febbraio scorso. I Giochi olimpici andranno avanti fino al 28 febbraio nella città canadese. Nel messaggio, il Papa cita le parole del suo predecessore, Giovanni Paolo II, secondo il quale <lo sport può recare un valido apporto alla pacifica intesa fra i popoli e contribuire all'affermazione nel mondo della nuova civiltà dell'amore>. Proprio i riferimenti all'amore e alla pace ha spinto il giornale diocesano ad occuparsi in questa pagina delle Olimpiadi invernali. Vorrei che questo messaggio non passasse inosservato e prima dei risultati sportivi ricordassimo l'importanza della pace e dell'amore per una civiltà ispirata ai valori dell'olimpiade. Rivolgendo i suoi <buoni auspici agli atleti, agli organizzatori e ai numerosi volontari>, Benedetto XVI ha, infine, ricordato l'iniziativa ecumenica "More Than Gold" ("Più dell'oro"), che si propone di offrire assistenza spirituale a tutti i partecipanti. Anche questa notizia si lega all'attenzione che "Il Velino" sta dedicando alle iniziative ecumeniche nella Marsica.

Per i XXI Giochi olimpici invernali gli organizzatori canadesi hanno approntato, partendo da zero o rimettendo a nuovo strutture esistenti, nove impianti in quattro differenti località: Vancouver, Whistler, Richmond e West Vancouver



PREBITERI NEGLI SCRITTOI

• Riprendo la carrellata sulla figura del prete nella letteratura odierna da Ignazio Silone (1900-1978), autore serio e di sentimenti religiosi. Accanto a preti servili e gretti ne ha descritti altri ammirevoli per altruismo e dignità morale. Sono preti autentici? A suo parere, sì, poiché costoro incarnano l'ideale socialista, che è anche (così egli crede) l'ideale di un vero prete. In questi preti socialisti l'elemento soprannaturale o non esiste o è carente. Conseguentemente sono filantropi e benefattori del popolo, non preti autentici. Fa eccezione Celestino V nel dramma "L'avventura di un povero cristiano". Quasi antitesi ai preti socialisti di Silone è don Ardito Piccardi, protagonista di "Il cielo e la terra" di Carlo Coccioli (1920-2003). E' tutto tensione spirituale, tutto e sempre in lotta contro Satana; manca di fiducia nella Grazia, non conosce la gioia della Risurrezione né l'energia dell'anima che vive sotto lo sguardo di Dio. Smarrito e angosciato per l'incombere del peccato sulla nostra vita, dà l'impressione di un soldato, generoso e coraggioso, che si lancia nella mischia sprovvisto di armatura. Sa che esiste questa armatura (la Grazia, la preghiera, la fiducia nel Signore) ma per un gioco del maligno non sa servirsene. Questo prete ci ricorda che il formalismo ipocrita deturpa l'anima e che la fede esige coraggio. Albert Camus (1913-1960), in "La peste", non comprende come padre Paneloux possa giustificare la sua fede dinanzi allo spettacolo della sofferenza degli innocenti. In realtà, l'immagine che lo scrittore offre del padre Paneloux è una contraffazione del prete. In lui manca la visione del Crocifisso che assume e trasfigura la sofferenza e con la sua risurrezione fonda la speranza. Fattua e stravagante è la concezione che Giorgio Saviane (1916-2000) ha del prete. Don Claudio Lisi, che nel romanzo "il Papa" diventerà papa, è un prete anomalo e sconcertante. Più che proclamare il Vangelo, elabora programmi nei quali l'elemento cristiano è scomparso. In "Getsèmani" (romanzo ambiguo e confusionario) la messa è concepita come <un'invenzione dell'uomo per raggiungere Dio, ogni giorno>, usando <magiche

Don Bernardo Petrini, missionario avezzanese in Danimarca ci ha mandato una mail (un sentito ringraziamento) per dirci di aver apprezzato l'articolo sui "preti nella letteratura" e per avere notizia di altri scritti. Era la condizione posta dal nostro autore per continuare a scrivere. In questa pagina troverete la seconda parte del lavoro di ricerca che riprende da dove aveva lasciato nel numero 14 del giornale diocesano, cioè dall'affermazione che sganciato dal dogma cristiano il presbitero è incomprensibile. Il lettore ricordi che siamo nell'anno dedicato dalla Chiesa alla riflessione sulla persona del presbitero. Sempre in pagina trovate la puntuale osservazione di Marco Boleo sulle questioni economiche. Infine, l'articolo di Davide Sant'Orsola sulle Olimpiadi invernali in corso in Canada. "Il Velino" se ne occupa solo per sottolineare il messaggio del Papa che tematizza le grandi questioni di senso che accompagnano l'evento e il riferimento ecumenico: due argomenti che hanno accompagnato tutto il giornale di metà febbraio.



parole>, e ripetizione allegorica del bisogno di versare il sangue per il prossimo. Il sacerdozio sarebbe soltanto una <forma> nella quale muoversi per realizzare questo bisogno. Una trattazione a parte meriterebbe la presentazione di padre Petr Rosanov, protagonista del romanzo "Il reverendo" di Vittorino Andreoli. E' un prete ortodosso dell'Ordine di San Basilio, inviato da Mosca a Roma per insegnare teologia nell'Istituto della Chiesa russo-ortodossa. Suor Anna, giovane carmelitana, sua alunna, lo colpisce per la grazia di comportamento, per intelligenza e apertura mentale e per il mistero che in lei si nasconde. Un'attrazione irresistibile spinge l'uno nelle braccia dell'altra. Voltando le spalle a tutto vivono la loro avventura in chiave sacrale, divinizzandola. Su questa "divinizzazione" dell'eros il romanzo si dilunga in una ridda di affermazioni e di episodi ambigui, cervellotici, talvolta blasfemi, nei quali la fede tradizionale si è eclissata. Al suo posto è subentrata una concezione religiosa fatta di astio verso la Chiesa, il dogma e le istituzioni ecclesiastiche. La folgorazione ha cancellato o stravolto dalla mente di padre Rosanov gli elementi portanti del credo e la "somma convenienza" (come afferma Paolo VI nell'enciclica

"Sacerdotalis caelibatus") che sacerdozio e celibato non siano disgiunti. Il romanzo ha alcuni elementi positivi: la passione religiosa, la ricerca di Dio, il primato dell'amore, il sentimento della maternità, ma tutto si dissolve nel vaneggiare teologico del protagonista. Rifiutano il prete alcuni scrittori che scorgono in lui l'ambizione, il carrierismo, la vanità mondana: Jorge Amado ("Santa Barbara dei fulmini"), Graham Greene ("Il console onorario"), Gino Montesanto ("Così non sia"), Goffredo Parise ("Il prete bello"). A questo punto è doveroso ricordare i molti scrittori contemporanei, prevalentemente italiani, che hanno presentato il prete in chiave positiva, nella sua duplice dimensione umano-divina. I registri usati sono vari (realistico, poetico, drammatico, psicologico) e vari sono anche gli sfondi poiché i preti operano nella concretezza della storia. Ma l'elemento che li spiega e li guida è identico: continuare l'opera di Cristo nella loro umanità consacrata. A questo punto mi fermo, sperando di lasciarvi il desiderio di concludere la lettura nel prossimo numero. Un poco di pazienza e la prossima volta conoscerete il finale di questa avventura letteraria. In fondo il prete è sintesi di contrari.